Progresso sociale

NUOVA SERIE - Numero doppio
Anno 11 - Numero 94-95 - Dicembre 2015

PERIODICO DEI SINDACATI INDIPENDENTI TICINESI
SIT - dal 1961 protezione sicura per lavoratrici e lavoratori

Il Ticino del futuro

Dr. Christian Vitta

Il Cantone Ticino sta vivendo un periodo particolare, difficile da decifrare. Da un lato si assiste ad un certo dinamismo, che si traduce in nuove attività e posti di lavoro (confermato, tra l'altro, anche dai tassi della disoccupazione, mai stati così vicini a quelli del resto della Svizzera). Dall'altro, invece, dal profilo qualitativo vi è una pressione sui salari. Le difficoltà legate a questa tematica mi stanno molto a cuore, non l'ho mai nascosto, e rientrano anche tra le priorità del Dipartimento delle finanze e dell'economia che dirigo. Dimostrazione ne è il fatto che, a fine settembre, abbiamo presentato un primo pacchetto di otto misure, concrete e di rapida implementazione, a favore del mercato del lavoro. Questo pacchetto, che si sviluppa su due livelli, si pone in particolare due obiettivi: consentire una più efficiente sorveglianza del mercato del lavoro e favorire l'occupazione e il collocamento. Questo lavoro ha anticipato un'analisi più ampia, legata allo sviluppo economico del nostro Cantone.

Le criticità della congiuntura attuale, infatti, non si limitano al mercato del lavoro. Allargando la veduta, e soprattutto considerando il lungo termine, non possiamo dimenticare che l'economia ticinese sta attraversando una fase di transizione. È una fase che porta con sé numerose insidie e difficoltà, ma che ritengo sarebbe sbagliato non interpretare come opportunità per riflessioni ed analisi importanti su un orizzonte di medio-lungo termine. Un periodo di grandi trasformazioni, dettate soprattutto dalle dinamiche in atto a livello nazionale ed internazionale e che racchiudono numerose sfide fondamentali. Bisogna quindi trasformare l'attuale fase in un momento decisivo per costruire il futuro del Ticino economico. La storia, infatti, ci insegna che, nei momenti critici, il Cantone Ticino è sempre riuscito a trovare le risorse e le forze per nuovi ed interessanti sviluppi del proprio tessuto economico. Serve quindi essere positivi e costruttivi ed avere una visione strategica nell'interesse del nostro Cantone.

Il Ticino ha bisogno di coraggio, di entusiasmo e di idee per rispondere alle sfide del futuro. Ma non è abbastanza. Nel mio ruolo di Consigliere di Stato ho il privilegio, ma anche la responsabilità, di affrontare molteplici temi centrali per il presente e il futuro dell'economia del nostro Cantone. La piazza finanziaria ticinese sta vivendo ormai

Sommario

Il Ticino del futuro	1
Ringraziamento	1
Tiromancino	2
L'irresistibile avanzata della destra	3
La doppia morale del signor Falciani	4
Nuova Bellinzona, insieme più forti	5
Lo storico palazzo della Sopracenerina a Locarno	6
Gottardo: lasciamo da parte l'ideologia	8
Appunti sul Patto di Locarno	9
Demonizzare o capire per risolvere i problemi	10
Ttip un trattato da trattare con i guanti	12
Arianna nella Babele	13
Turismo: sviluppiamo la cultura dell'accoglienza e della qualità	14
Quale politica del personale vogliamo?	15
LA SCUOLA: Venerdì 13 novembre 2015	16
CRONACHE SINDACALI: Comune di Locarno	17
Il Segretario Cantonale risponde	18
Scuola ieri e oggi	19
IL CANTUCCIO DEI BAMBINI	21
LO SPORT: La vita (dura) degli allenatori	22
La nostra famiglia	23

Ringraziamento

Avv. Fabio Abate

Si è chiusa la campagna per le elezioni federali 2015. Quale candidato uscente al Consiglio degli Stati posso affermare che gli argomenti più dibattuti sono stati un'eventuale rielezione della Consigliera federale Widmer-Schlumpf (questione risolta ancor prima del tempo), nonché l'attuazione dell'articolo costituzionale contro l'immigrazione di massa, votato dal popolo il 9 febbraio 2014.

Purtroppo sono state rarissime le occasioni che hanno permesso di focalizzare temi altrettanto importanti per la nostra società. Penso alle riforme in corso delle assicurazioni sociali, ai costi della salute, al futuro della rete dei trasporti nazionale e ticinese, alla riforma in corso dell'esercito, nonché ai problemi che stanno attanagliando le piccole e medie imprese quale conseguenza della decisione della Banca nazionale del mese di gennaio di quest'anno.

Quindi, non è stato facile per i candidati uscenti esporre un quadro esaustivo di cosa significa lavorare per il paese e per il Cantone Ticino al Consiglio degli Stati.

Malgrado ciò, oggi ho la possibilità con enorme soddisfazione di esprimere i sentimenti di gratitudine **a tutte le socie ed a tutti i soci dei SIT** che hanno creduto nel mio lavoro e che mi hanno dato fiducia per i prossimi quattro anni.

da alcuni anni un cambiamento strutturale importante, che porterà per forza di cose ad un suo riposizionamento. Malgrado resterà uno dei settori chiave, è evidente che, da sola, non potrà più essere la locomotiva economico-finanziaria del nostro Cantone. Da queste riflessioni di partenza è maturata la convinzione che vanno individuati gli assi portanti su cui la politica economica deve puntare. Ambiti nei quali agire e puntare con forza per costruire il futuro. Il Ticino deve quindi diventare attore del proprio cambiamento e si tratta di un'operazione a cui tutte le parti sociali devono aderire.
In quest'ottica, alla fine di ottobre, il Dipartimento delle finanze e dell'economia ha presentato uno studio, condotto in maniera autonoma e indipendente da alcune personalità del mondo accademico, tra cui il prof. Mauro Baranzini, sul tema dello sviluppo economico del nostro Cantone.
Non solo una giusta premessa, ma anche una base solida, che si presta per stimolare un sano confronto sul futuro che vogliamo per il nostro Cantone e da cui, di conseguenza, il mio Dipartimento intende partire per istituire un tavolo di lavoro sull'economia, riportando quest'ultima al centro del dibattito politico. Quest'ultimo, che mi auspico si aprirà presto, deve coinvolgere tutti gli attori interessati, siano essi pubblici o privati. Dalle istituzioni alla politica, dal mondo economico a quello sindacale, dall'ambito accademico alla società civile, ritengo che le forze si debbano unire a favore del Ticino e delle generazioni future. Dialogando in modo costruttivo, dimenticando le polemiche e le lamentele che ci impediscono di progredire e sviluppando uno spirito di progettualità. Solo così sarà possibile contrastare la congiuntura economica attuale e condividere un progetto di rilancio del nostro Cantone, che ha indubbiamente delle grandi potenzialità da valorizzare ma che, però, deve saper essere strategico e cogliere le opportunità che man mano si presentano.
E parlando di opportunità il pensiero non può non correre a due sfide importanti che si presenteranno nel 2016. Da un lato Alp Transit e i vantaggi che potrebbero derivare dalla sua apertura: la messa in esercizio della galleria di base del San Gottardo rappresenta per il nostro Cantone un potenziale di crescita e di sviluppo considerevole, considerando soprattutto che i tempi di percorrenza da e verso il nord delle Alpi si ridurranno notevolmente. Dall'altro lato, invece, la votazione federale del 28 febbraio 2016: il popolo svizzero sarà chiamato a pronunciarsi sul completamento della galleria autostradale del San Gottardo. Ricordo che il Consiglio di Stato si è già espresso a sostegno della variante di risanamento proposta dal Consiglio federale e ritiene che la costruzione di un secondo tubo (senza aumento della capacità) costituisca la migliore soluzione per una serie di ragioni finanziarie, tecniche, economiche, di viabilità e di sicurezza. Una bocciatura alle urne aprirebbe una fase di grande incertezza per il Ticino e avrebbe conseguenze nefaste per tutte quelle imprese che, nel San Gottardo, hanno il loro principale asse di collegamento autostradale con i mercati di riferimento.
Generare opportunità, e saperle cogliere, è indispensabile per poter indirizzare la nostra economia nella direzione auspicata: un'economia sana, indispensabile per assicurare la crescita del Paese e il benessere dei cittadini e, soprattutto, per garantire il futuro.

di Candide

La concordanza non è un optional

Come si garantisce la concertazione – bene superiore, nella politica elvetica – se il partito di maggioranza relativa la rifiuta ? È la domanda che domina il dibattitto federale da almeno dieci anni e che si ripropone tutta, alla fine di questo 2015, in occassione della rielezione dell'esecutivo. Contrariamente a otto anni fa, questa volta nessuno contesta l'ambizione democentrista di occupare due poltrone in Consiglio federale ; ambizione facilitata dalle dimissioni di Eveline Widmer-Schlumpf. Del resto è il popolo svizzero a volerlo, se si considera l'elevata percentuale di voti raccolti lo scorso 18 ottobre dal partito di Toni Brunner. Ed è anche il buon senso, se è vero come è vero che nella prossima legislatura i nodi europei verranno al pettine (dalla libera circolazione delle persone, all'applicazione di un diritto terzo) ed è bene che il parrucchiere principale sia un esponente del partito che ha voluto e stravinto l'iniziativa anti-stranieri del 9 febbraio 2014. Che sia quest'ultimo, o quest'ultima, a riprendere il filo del discorso iniziato da Widmer-Schlumpf con gli oltre 40 accordi bilaterali sulla doppia imposizione ; avrà così modo di capire quali sono i reali rapporti di forza e quale e quanta diplomazia sanno usare i delegati svizzeri per non tornare a casa a mani vuote. Ben venga, dunque, un'esperienza di governo più diretta per il partito che ha saputo portare la Svizzera sino a questo punto. Ma come ci si arriverrà ? Perché qui si ripropone la domanda iniziale. La concordanza prevede sì un'equa ripartizione dei seggi in Consiglio federale sulla base della forza elettorale acquisita, ma anche –se non soprattutto – la scelta delle donne e degli uomini considerati più adatti dall'intera Assemblea e non solo dal partito di riferimento. L'Udc, al contrario, ha sempre preteso l'elezione del candidato più gradito ai propri parlamentari (meglio sarebbe dire, al proprio vertice). È capitato con la mancata reazione di Blocher, sostituito da Widmer Schlumpf allora democentrista. Accettendo l'elezione, la grigionese venne espulsa. Eppure anche i democentristi sanno bene che in Svizzera gli elettori non eleggono né il premier, né la coalizione, ma solo i membri delle due Assemblee che, guarda caso, votano poi i ministri uno ad uno. Questo è il sistema che, per funzionare, ha bisogno della convinta partecipazione di tutti. A maggior ragione del primo partito, che non può certo stare con un piede dentro e uno fuori. Al contrario, deve assumersi le responsabilità di governo ma alle condizioni dettate dal sistema vigente, vale dire deve saper scegliere i candidati che meglio di altri sanno unire e non certo dividere la Confederazione. Come è sempre capitato con la scelta dei consiglieri federali socialisti, per dire. E come capiterà fino a quando si vorrà garantire la concordanza, quella magica formula che ha fatto la fortuna della Svizzera.

L'irresistibile avanzata della destra

Avv. Diego Scacchi

Le elezioni federali di quest'autunno hanno registrato un sensibile aumento della destra, che è di due tipi. Quella che si richiama ai valori della democrazia e della libertà (segnatamente il partito liberale-radicale) per cui rifiuta un atteggiamento di chiusura verso l'esterno, sia esso l'Europa oppure i rifugiati dalle guerre del Medio-oriente. Quella estrema (su scala nazionale l'UDC, sul piano cantonale la Lega) che non rifugge da atteggiamenti di totale rifiuto: contro qualsiasi espressione concernente l'Europa come contro chi non corrisponde a certi criteri esclusivi di identità: si configurano così talvolta gli estremi della xenofobia, o di altre forme di intolleranza.

Della destra moderata, giudicandola secondo una visione progressista e aperta della società, nel senso di non pensare solo ai propri egoistici interessi ma soprattutto a coloro che sono meno favoriti dal profilo economico ed esistenziale, non può essere accettato nè l'eccessivo peso dato alla liberta di mercato, che dà luogo ad abusi e ingiustizie intollerabili, nè la tendenza sempre più pronunciata per un Stato debole, privo di quei poteri di intervento, a cominciare dal servizio pubblico, che siano atti a porre rimedio almeno alle disuguaglianze più evidenti.

Della destra radicale, va combattuta la concezione di vita, l'ideologia fondamentale, basata sul rifiuto spesso pregiudiziale del colloquio con l'altro, con lo straniero, in nome di un'identità per lo più inconsistente.

La deriva destrorsa che si registra dalle nostre parti non è, d'altronde, che il riflesso di quanto sta succedendo in Europa, nella quale si manifesta una continua ascesa dei movimenti ispirati all'intolleranza e alla chiusura. Seppure non in tutti i paesi (Germania in testa nelle eccezioni), la destra ha fatto progressi notevoli nelle elezioni europee del giugno 2014, ribadendo un trend già precedentemente affermatosi. In Italia, tramontata fortunatamente la lunga stagione berlusconiana, che aveva inquinato oltre ogni linite la vita politica, la supremazia è stata presa dalla Lega di Salvini, con accentuati toni di xenofobia e di rifiuto del dialogo: è ormai un movimento di estrema destra che, non a caso, si è prontamente alleato, nel perseguire la demolizione dell'Unione europea, alla destra altrettanto xenofoba e intransigente di Marine Le Pen in Francia, dove il Front National è addirittura lanciato verso la conquista, nel 2017, della presidenza della repubblica, approfittando anche della paura creata dal terrorismo islamico: un evento che lascerebbe sconcertati tutti i democratici, di qualsiasi tendenza.

Nell'Europa centrale/orientale, cioè nelle nazioni che, prima della caduta del muro, facevano parte quali Stati-satellite dell'impero sovietico, la situazione è ancora peggiore. Probabilmente la loro entrata nell'Unione europea, avvenuta negli anni immediatamente successivi al 1989 sulla scorta dell'entusiasmo suscitato dalla scomparsa del comunismo come regime al potere, è stata il frutto, da parte degli organismi comunitari, non di una scelta meditata ma di un'improvvisazione poco razionale. Non ha comunque giovato alla trasformazione di questi paesi in compiute democrazie: un processo che esige una maturazione e l'acquisizione di una consapevolezza dei valori liberali e democratici non facile da acquisire in poco tempo. Fatto sta che la maggioranza di queste nazioni, fatte salve alcune lodevoli eccezioni di governi e parlamenti democratici, si caratterizza per una propensione a regimi di tipo autoritario, quando non fascistoide. Due esempi sono illuminanti.

Il primo è l'Ungheria, da ormai diversi anni sotto il regime autoritario, non ancora dittatoriale unicamente perché esiste ancora un parlamento, dominato comunque dall'uomo forte, Orban. Il quale si è caratterizzato per le numerose limitazioni alla libertà da lui introdotte, affermando arrogantemente che «dobbiamo abbandonare i metodi e i principi liberali nell'organizzazione della società», per cui «stiamo costruendo uno Stato volutamente illiberale». Per non smentirsi, questo autentico xenofobo ha fatto costruire, la scorsa estate, un muro lungo tutto il confine con la Croazia, al fine di impedire l'entrata dei migranti provenienti dal Mediorente.

Il secondo è la Polonia, dove nelle elezioni dello scorso ottobre, dopo otto anni di un governo democratico e di sviluppo economico, si è registrata la vittoria schiacciante del Pis, partito ultranazionalista conservatore, che si appoggia sulla parte più retriva, e nel contempo più numerosa, della forte maggioranza cattolica del paese. Per cui si può parlare di istaurazione di un regime clerico-fascista, che non lascia presagire nulla di buono.

Di fronte a questi avvenimenti, purtroppo l'Europa sta a guardare. Quella che sembrava, decenni fa, un'istituzione atta a rafforza i valori democratici liberali e sociali, si rivela un ricettacolo dell'autoritarismo e dell'intolleranza.

La Turchia, non a caso aspirante ad entrare nell'Unione europea, offre un quadro ancora peggiore. La violenza è diventata pane quotidiano. E si è espressa in modo significativo in occasione delle ultime elezioni, volute dall'autocrate Erdogan, esponente del nazionalismo islamico, per accrescere il suo potere, e che si sono svolte in un clima di intimidazione, con brogli elettorali (si sono trovati mucchi di schede validamente votate nell'immondizia), presenza intimidatoria di militari ai seggi, e violenze con ferimenti a carico di civili. Il tutto accompagnato dalle ormai croniche repressioni delle quali sono vittime le popolazioni curde. Un risultato elettorale sicuramente falsato: il che dovrebbe permettere all'aspirante dittatore di realizzare, mediante una modifica costituzionale, il suo disegno liberticida. Non senza, purtroppo, un consenso tacito o meno dell'Occidente, segnatamente dell'Unione europea.

In conclusione, è opportuno rilevare come questa ondata di affermazioni della destra si debba anche a una tendenza ormai marcata e imperante da parecchi anni: l'antipolitica, che si manifesta in parecchi modi: uno di esso, forse il più significativo, è il qualunquismo, con la critica ad ogni costo delle istituzioni, in particolare del parlamento, in quanto espressione tradizionale della democrazia. Il qualunquismo è una tipica manifestazione della destra estrema, che prende vieppiù piede sullo slancio di questo sentimento di avversione alla politica, il quale infligge durissimi colpi all'indispensabile dialettica democratica.

La doppia morale del signor Falciani

Avv. Giovanni Merlini

Vi sono personaggi che in poco tempo riescono abilmente a guadagnarsi i favori di buona parte dei media e dell'opinione pubblica. Hervé Falciani è uno di loro. L'ex informatico della sede ginevrina della banca HSBC - accusato dal Ministero pubblico della Confederazione di acquisizione illecita di dati, spionaggio economico, violazione del segreto commerciale e del segreto bancario - coccola con malcelato compiacimento la propria immagine di cavaliere senza macchia e senza paura. Si vanta di aver smascherato il malaffare del suo potente ex datore di lavoro e di essere un indomito paladino della trasparenza fiscale. Mentre la HSBC lo pagava profumatamente, tra il 2006 e il 2008 il nostro eroe ha copiato qualcosa come almeno 13'619 files per un totale di 67 gigabytes, relativi al 75% di tutti i conti aperti presso la filiale ginevrina di HSBC a fine 2006. Li ha poi resi accessibili e offerti alle autorità dei diversi Paesi di provenienza dei clienti beneficiari dei conti come pure a ditte private, incurante del fatto che sulle liste figuravano anche molti conti regolarmente dichiarati. Durante un viaggio in Libano nel 2008, sotto mentite spoglie, ha offerto i dati rubati a diverse banche di quel Paese, per infine approdare alla Direzione nazionale francese delle inchieste fiscali e alle autorità interessate di Germania, Gran Bretagna, Italia e Spagna. Inutile dire che i dati non sono stati consegnati «gratis et amore dei», ma dietro lauti compensi (milionari) che naturalmente dovevano remunerare il notevole rischio assunto dall'irriducibile fustigatore del segreto bancario. Arrestato nel 2012 a Barcellona, Falciani si è opposto con successo all'estradizione e si è poi nascosto in Italia per finire in Francia, di cui è cittadino. Al sicuro, non potendo essere estradato verso la Svizzera. Non occorrevano doti divinatorie per prevedere che egli non si sarebbe presentato neppure alla seconda udienza fissata dal Tribunale federale penale lo scorso 2 novembre. Giustificazione: non si fida della giustizia elvetica. Molto meglio continuare ad essere blandito dai media corrivi in Spagna, dove tiene conferenze (che oso sospettare non gratuite) e dove partecipa a manifestazioni pubbliche organizzate da osannanti movimenti alternativi e di sinistra. Il processo a Bellinzona sarà quindi celebrato in contumacia.

Conclusione. È vero, la lista Falciani ha permesso ad un consorzio mediatico di oltre 40 Paesi, tra cui il nostro, di rivelare con l'operazione «SwissLeaks» non solo l'esistenza di evasori fiscali, bensì pure di trafficanti di droga e di finanziatori del terrorismo islamico tra i clienti di HSBC, la quale non andava troppo per il sottile nell'acquisizione di relazioni e nell'apertura di conti. Se è vero quanto riferito da Le Monde, ca. 180 miliardi di euro sarebbero transitati sui conti, presso quella banca, di oltre 100'000 persone e di 20'000 società offshore solo tra il novembre 2006 e il marzo 2007. Ciò ha portato all'apertura di un sacrosanto procedimento per riciclaggio aggravato a carico di HSBC, conclusosi con il versamento di una multa di 40 mio. Ma ciò non fa ancora di Falciani quel benefattore perseguitato dalla magistratura svizzera per il quale vorrebbe spacciarsi. Il suo agire è stato dettato dalla bramosia di denaro, per appagare la quale non ha esitato a commettere diversi reati. I santi non sono fatti così.

Nuova Bellinzona, insieme più forti

Ing. Riccardo Calastri

Lo scorso 18 ottobre il progetto di aggregazione del Bellinzonese ha ricevuto l'avvallo di ben 13 comuni dei 17 coinvolti, pari a 42mila cittadine e cittadini su 52mila interessati. Il Bellinzonese ha espresso un voto storico che cambierà per sempre l'assetto istituzionale di questa regione, che amplierà in termini di popolazione e territorio ed arricchirà in termini di risorse umane e bellezze naturali, nonché artistiche la capitale cantonale, modificando nel contempo il volto e gli equilibri dell'intero Ticino. Il successo del progetto credo stia nel fatto che è nato dal basso, voluto dalla base, senza la pressione del Cantone o ancora peggio di iniziative «costituzionali» che vorrrebbero cancellare i comuni coinvolgendo nelle decisioni anche chi in questi comuni non vivono.

Seppure nel massimo rispetto di chi ha detto no, in minoranza nei 13 comuni citati e in maggioranza nei 4 comuni che hanno respinto il progetto, è importante dire che chi ha votato sì all'aggregazione del Bellinzonese ha saputo anteporre gli ideali e le visioni strategiche a medio e lungo termine ai meri calcoli di convenienza a breve termine. In questo senso, come Sindaco di un comune che ha fortemente voluto questa aggregazione ma anche quale iniziatore dell'iniziativa assieme al sindaco di Giubiasco avv. Bersani, devo ringraziare queste cittadine e questi cittadini per aver saputo dimostrare lungimiranza: la decisione che abbiamo adottato andrà a beneficio dei nostri figli e più ancora dei nostri nipoti, poiché la vera sfida del Bellinzonese è soprattutto quella di restare padrone del proprio destino non oggi, ma con un'ottica di 10, 20 o 50 anni. Molteplici sono infatti i progetti che con un solo nuovo Comune potranno svilupparsi o nascere per poter in ultima sintesi farne beneficiare un'intera regione.

L'auspicio è che ora il Cantone – governo e parlamento – da cui dipende il proseguimento di questa sfida lanciata, come ho ricordato poc'anzi dalla periferia della Città di Bellinzona nel 2012, sappia avere altrettanto coraggio e sostenere la creazione di un nuovo ente comunale che includa questi 13 comuni. Di fronte ad un simile consenso popolare, che nel complesso dei 17 comuni, compresi quindi i contrari, ha ottenuto il 60% dei consensi, ogni tentennamento sarebbe fuori luogo. È il momento di cavalcare l'onda. Ma spero anche che questo voto storico sia spunto di riflessione anche per il Locarnese, altro agglomerato importante oggi ancora diviso, anche se con problematiche e soprattutto risorse finanziare differenti da quelle del Bellinzonese.

Passata l'euforia – e diciamo pure insperato successo - del voto dello scorso 18 ottobre siamo ora confrontati con delle proporità organizzative e politiche, con delle preoccupazioni ma anche dalle molteplici opportunità da cogliere.

Nei presumibili 18 mesi che ci separano dalla nascita della nuova Bellinzona le priorità sono di due tipi: politiche e organizzative. Da una parte Consiglio di Stato e Parlamento dovranno al più presto presentare un Messaggio sulla nuova città composta dai 13 comuni che hanno approvato in votazione consultiva il progetto, discuterlo e approvarlo. Dall'altra, tutte le amministrazioni dovranno da subito collaborare affinché nell'aprile 2017, dopo le prime votazioni nel nuovo comune, si possa partire su delle basi comuni consolidate. Tutto quello che, legge permettendo, riusciremo a fare in questi mesi andrà a sgravare l'immenso lavoro con la quale il nuovo ente locale sarà confrontato soprattutto nella prima legislatura. Per noi amministratori oltre alla gestione corrente che comunque continua, si tratta ora di tradurre in concreto le dichiarazioni e quanto sta scritto sul progetto votato per dare volto alla nuova struttura della Città.

Il fatto di avere solo un anno e mezzo a disposizione per l'enorme lavoro che ci aspetta è fonte di preoccupazione come del resto l'eventualità non remota di un ricorso sulle decisioni cantonali. Il fatto che i parametri importanti del progetto non siano snaturati dalla mancata adesione di 4 comuni, mi rende molto ottimista sulla nascita già nell'aprile 2017 della nuova Città. Non è infatti fonte di ripensamenti sulla bontà del progetto il fatto che sia stato approvato da 13 comuni e non dalla sua totalità. Credo che chi viva bene nel proprio comune, starà altrettanto bene anche nella nuova città. Anzi meglio. Quanto alle opportunità, nel lungo avvicinamento al voto abbiamo sempre detto di essere ambiziosi ma nello stesso momento anche concreti. Vale anche alla luce del risultato della votazione. Non abbiamo illuso con moltiplicatori al 60%-70%, investimenti di centinaia di milioni all'anno o il raddoppio dell'amministrazione. Tutte cose che non possiamo permetterci nemmemo uniti. Piuttosto ci siamo chinati su alcuni importanti e qualificati progetti che tutti assieme potremo ora concretizzare. Ma la più grande ambizione resta quella di poter garantire in futuro ai nostri figli e nipoti tutto quello che oggi riusciamo ad offrire ai nostri concittadini. La via solitaria non lo permette più. Assieme sarà invece più facile cogliere le opportunità che il futuro ci riserverà.

Lo storico palazzo della Sopracenerina a Locarno

Dr. Daniele Lotti, direttore SES

Da più di 16 anni «frequento» per ragioni professionali il palazzo della Sopracenerina in Piazza Grande a Locarno; si tratta di un gioiellino al quale mi sono affezionato. Di conseguenza sono anche particolarmente attento a garantirne la cura e la manutenzione, con sensibilità.

Questo edificio è intriso della storia di un cantone, il Ticino, che si trovò confrontato con non poche difficoltà agli albori della sua adesione alla Confederazione svizzera. E proprio per non dimenticare le nostre origini, mi piace ricordare la storia di questo edificio, legata a doppio filo a quella del Ticino.

Il Palazzo fu realizzato a partire dall'estate del 1837 per iniziativa privata, su progetto dell'architetto locarnese Giuseppe Pioda. In effetti agli albori del nostro Cantone, per la notoria litigiosità dei Ticinesi, si decise che la capitale dovesse essere itinerante e più precisamente 6 anni a Bellinzona, 6 anni a Lugano e 6 anni a Locarno. La storia racconta che Locarno accolse per la prima volta la sede del Governo e del Parlamento cantonale a partire dal 2.3.1821, nel Convento di San Francesco. L'ubicazione non si rivelò particolarmente adeguata, tanto che a partire dal 1835, in previsione di un nuovo trasferimento della capitale a Locarno a partire dal 3.3.1839, si cominciò a cercare di individuare una sede più confacente.

Dopo vari scambi di corrispondenza si arrivò all'aprile del 1837, quando un gruppo di 6 famiglie benestanti locarnesi (Nessi, Rusca, Mariotti, Romerio, Galli e Franzoni) propose di realizzare appunto il Palazzo, oggi noto come palazzo della Sopracenerina, con un'iniziativa privata, e di affittarlo alle Autorità cantonali. Il 27 maggio 1837 si firmò la convenzione in base alla quale «la prefata Società e per essa i sottoscritti delegati promettono e si obbligano di erigere a proprie spese e di darlo terminato e servibile a tutto il 1838 un Palazzo ad uso della Residenza governativa da costruirsi in linea della Piazza Grande di quella città fra il Naviglio e la casa Codoni in modo che sia reso ricorso da qualsiasi inondazione».

Il 15 giugno 1837 il Gran Consiglio approvò la convenzione, dopo di che i lavori ebbero inizio immediatamente e terminarono nel dicembre del 1838, quindi in tempi record, se si pensa alle tecnologie di allora; ad esempio le

Palazzo della Sopracenerina, Locarno

colonne in granito che ancora oggi si trovano all'interno della corte del palazzo e che sostengono le solette, furono ricavate dalle cave di «Montorfano», ubicate nella zona di Domodossola e trasportate su barconi via lago fino a Locarno.

Le fondazioni del Palazzo poggiano su pali di larice, che a quasi 200 anni di distanza sono in perfetto stato di conservazione. Il Palazzo accolse gli uffici del Governo una prima volta fra il 1839 e il 1845 e poi ancora fra il 1857 e il 1863 e successivamente dal 1875 fino al 1881. I continui traslochi della sede dell'amministrazione cantonale comportavano non poche difficoltà, motivo per cui, con una decisione del Gran Consiglio del 10.2.1878, Bellinzona fu designata capitale unica e definitiva. Contro questa decisione fu lanciato il referendum da ambienti Luganesi, ma Bellinzona la spuntò agevolmente con 13'810 voti favorevoli e 6851 contrari. Dal 3.3.1881 Bellinzona è dunque la capitale del Canton Ticino.

Il Palazzo diventò in quegli anni proprietà di una banca, il Credito Ticinese, che fece fallimento, mettendo in difficoltà diverse famiglie ticinesi. Le sue attività e quindi anche il Palazzo furono rilevate nel 1915 dalla Banca Svizzera America, che offrì il Palazzo al Comune ad un prezzo di favore. Benché una maggioranza di Consiglieri comunali (20 contro 13) si fosse pronunciata favorevolmente, l'acquisto non potè aver luogo perché mancò un voto a formare la maggioranza qualificata necessaria per lo stanziamento dei crediti occorrenti. In tali circostanze l'allora Società Elettrica Locarnese (fondata nel 1903) approfittò dell'offerta della Banca per rendersi proprietaria del Palazzo nel 1917. L'operazione immobiliare fu senz'altro favorita dal fatto che il fondatore e proprietario della società in questione era Giovanni Pedrazzini, sindaco di Locarno, che aveva fatto fortuna con le miniere d'argento in Messico e che fu un fulgido esempio di spirito imprenditoriale nella Locarno di allora.

Nella pubblicazione per il 25° della Società Elettrica (1928) si legge: «E' così che il maggiore edificio di Locarno, per merito non piccolo di quei sagaci amministratori che ebbero chiara la visione dell'avvenire della propria città, restò proprietà di un ente locale, con vantaggio della cittadinanza e pel maggiore decoro del vasto e nobile edificio. Il Palazzo fu oggetto di numerose e opportune migliorie che culminarono nel rinnovamento del salone, di certo il più ampio e bello del Cantone. Il salone, quale ora si presenta, è opera di grande pregio artistico, sede degna e adatta di riunioni culturali e che permette di tenere in Locarno, come fu il caso per l'assemblea annuale dell'Associazione dei banchieri svizzeri, importanti convegni».

I direttori che nel corso degli anni si sono succeduti alla testa della Società Elettrica hanno sempre cercato di tenere vivo lo spirito del suo fondatore, che aveva espresso la volontà di mettere a disposizione le sale del palazzo alla comunità locarnese. Particolare attenzione è stata riservata pure alla manutenzione dello stabile e al suo abbellimento. Significativo è l'intervento datato 1992, quando si realizzò la cupola di vetro progettata dall'architetto Mario Botta, grazie alla quale la corte interna del Palazzo è stata coperta, creando così un nuovo e suggestivo spazio per incontri e manifestazioni. Una veste particolare è stata data al palazzo pure con la realizzazione di una nuova pavimentazione della corte interna in granito di Onsernone e Montorfano rispettivamente con il rifacimento totale della pavimentazione esterna che si affaccia su Piazza Grande, pure in granito di Onsernone. Questi progetti sono stati curati dall'architetto Claudio Cavadini con i suoi allievi della Technische Hochschule di Stoccarda.

Cortile interno

Da ultimo cito la collezione di opere d'arte che si trova nei vari locali del palazzo ottocentesco. Anche su questo fronte i direttori della Sopracenerina hanno sempre manifestato particolare sensibilità, tenendo in particolare considerazione gli artisti locali. Ancora oggi mi preoccupo annualmente e personalmente di acquisire un'opera di un artista locale. Fra pochi anni, probabilmente nel 2017 in occasione dei 100 anni dell'acquisizione del palazzo da parte di Sopracenerina, saremo nella condizione di poter organizzare una manifestazione che ricorderà la storia del palazzo e darà la possibilità alla cittadinanza di ammirare le opere d'arte in esso custodite.

Gottardo: lasciamo da parte l'ideologia

Alex Farinelli, economista

Da ormai diversi anni si discute dell'opportunità o meno di completare tunnel del san Gottardo costruendo la seconda canna. Tra pochi mesi, a seguito di un referendum sul risanamento del traforo, sarà ancora una volta il popolo a doversi esprimere in materia.

Le votazioni in questo ambito sono state molteplici e ormai le posizioni hanno assunta una valenza più simbolica, o ideologica, che altro. Da un lato chi ritiene che un passaggio di questa importanza debba essere completato con la seconda canna per garantire la sicurezza di chi vi transita e un collegamento continuo del Ticino con il resto del paese. Dall'altro chi pensa che il secondo tubo rappresenterebbe un rischio di un ulteriore aumento del traffico e che la sua realizzazione avrebbe un costo eccessivo.

Innanzitutto personalmente ritengo che il Ticino debba disporre di un collegamento autostradale permanente, non è infatti accettabile che per un periodo di quasi 4 anni - tanto durerebbe il risanamento - il nostro Cantone si trovi tagliato fuori dal resto della Svizzera. Non si tratta di un capriccio ma di semplice realismo: illudere le persone che con qualche treno navetta si possa sostituire il passaggio autostradale significa giocare con i numeri. Seppur teoricamente questo sarebbe possibile, se tutti i veicoli passassero in maniera uniforme durante la giornata, in pratica non lo è, tanto che si è calcolato che i problemi di sovraccarico, già oggi presenti, sarebbero moltiplicati per 3 o 4 volte.

Secondariamente vi è il problema del traffico che secondo taluni aumenterebbe esponenzialmente e che andrebbe a peggiorare enormemente la situazione nel Luganese e nel Mendrisiotto. Nulla di più scorretto. Innanzitutto la legge e la costituzione sono molto chiare in merito vietando un aumento della capacità. In aggiunta basta leggere alcune cifre per rendersi conto di quali sono i veri fenomeni legati al flusso di veicoli: nel periodo tra il 1990 e il 2013 il traffico giornaliero medio al Gottardo è passato da 15'600 a 17'400 veicoli, pari a un +10%. Nello stesso periodo il numero di passaggi sulla circonvallazione di Lugano è passato da 30'000 a 57'000, segnando un aumento del 90%, rispettivamente a Grancia da 43'200 a 70'300 con un +62%. A fronte di un aumento di 2'000 veicoli al Gottardo, nel sottoceneri ne abbiamo uno di 30'000, un'indicazione chiarissima, almeno per chi la vuole cogliere, che i problemi di traffico non vengono da nord ma piuttosto sono dovuti ai flussi da sud, rispettivamente ad un aumento del traffico interno.

Terzo, il costo sarebbe troppo elevato. A parte che la variante proposta delle navette di trasbordo crea dei costi per opere provvisorie, quindi da rifare ad ogni risanamento, di 800 milioni di franchi ma, se vi fosse la volontà politica, si potrebbe esplorare una soluzione differente: un raddoppio del San Gottardo con l'introduzione di un pedaggio. Partiamo dal contesto che ci circonda. Tutti i principali valichi alpini prevedono un pedaggio (Brennero, Gran S. Bernardo, Monte Bianco). In Svizzera invece nulla, basta la vignetta. Per avere un ordine di grandezza transitare sotto il monte Bianco costa 50 franchi per un'automobile e da 170 a 340 franchi per un Autobus. Ancora una volta dobbiamo essere i primi della classe andando a finanziare da soli opere che vanno a vantaggio di tutto il continente. Va infatti detto che la metà degli oltre 6 milioni di veicoli che ogni anno transitano sotto la nostra montagna simbolo provengono dall'estero. Se ad esempio ognuno di questi veicoli pagasse un pedaggio di solo 30 franchi potremmo incassare qualcosa come 90 milioni di franchi l'anno. In pratica il risanamento sarebbe completamente finanziato dal traffico di transito, liberando quasi 3 miliardi di franchi in favore di opere che potrebbero migliorare la situazione in altre regioni della Svizzera, e del Ticino (vedi mendrisiotto).

E gli Svizzeri quanto dovrebbero pagare? Nemmeno un centesimo più di quello che già oggi pagano per la mobilità. Sarebbe sufficiente introdurre una sorta di abbonamento con il quale si possa circolare sotto i nostri valichi alpini tutto l'anno. Il costo dello stesso andrebbe poi dedotto all'attuale imposta di circolazione che paghiamo per circolare, facendo in modo che i veicoli targati nella confederazione non siano soggetti ad alcun costo supplementere.Una misura di questo tipo sarà introdotta in Germania a partire dal 2016: se lo fanno i tedeschi, che sono nell'Unione Europea, perché non esplorare davvero la possibilità di introdurre una tassazione simile anche da noi?

In conclusione un raddoppio del San Gottardo con l'introduzione di un pedaggio avrebbe molteplici vantaggi. Da un lato andrebbe a ridurre l'attrattiva di questo asse di transito, evitando l'aumento del traffico. Dall'altro garantirebbe un collegamento sicuro al resto del paese, con il traffico unidirezionale, e senza una chiusura prolungata per quasi 4 anni. Da ultimo la ciliegina sulla torta: si andrebbe a finanziare completamente l'esecuzione dell'opera senza gravare in alcun modo sui residenti in Svizzera. Insomma una soluzione pragmatica e concreta che scavalcherebbe, finalmente, le troppe ideologie che aleggiano intorno al nostro San Gottardo.

Appunti sul Patto di Locarno

Prof. Franco Celio

Il Patto di Locarno – per il cui novantesimo anniversario la Città ha organizzato una mostra di fotografie e documenti, visitabile a Casorella fino al 10 di gennaio - ha rappresentato un momento importante negli anni immediatamente successivi al primo conflitto mondiale.

La prima guerra mondiale

Non è ovviamente possibile trattare in poche righe un fatto di enorme importanza, per la storia europea e mondiale, come la guerra che imperversò tra il 1914 e il 1918, provocando milioni di vittime sia militari che civili. A grandi, grandissime linee, occorre tuttavia ricordare che la guerra era stata scatenata dagli Imperi centrali: Germania e Austria (quest'ultima era infatti ancora una grande potenza, seppure in declino). Inizialmente, un po' tutti erano convinti che i due imperi avrebbero vinto facilmente contro gli «Alleati» (principalmente francesi e inglesi, cui si aggiunsero più tardi italiani e altri). E ciò tanto più in considerazione del fatto che la Germania era in piena espansione industriale e coloniale. Col passar del tempo, tuttavia, i combattimenti sempre più accaniti ma mai risolutivi, lasciarono intravedere una situazione di sostanziale equilibrio tra i fronti contrapposti. Nel '17, poi, l'entrata in guerra a fianco degli «Alleati», degli Stati Uniti – fino a quel momento praticamente assenti dalla scena politica mondiale – fece pendere la bilancia in favore di inglesi e francesi, cosicché l'anno successivo (1918) tedeschi e austriaci (ai quali nel frattempo, si erano aggiunte potenze minori, tra le quali l'ormai decrepito Impero ottomano, ossia i turchi) dovettero arrendersi.

La «pace» imposta dai vincitori

Dopo una guerra, specie se lunga e sanguinosa come quella a cui ci riferiamo, è ben difficile che i vincitori abbiano la saggezza di mostrarsi moderati e lungimiranti. La volontà di vendicarsi contro i responsabili del conflitto e delle sofferenze da esso provocate ha facilmente la meglio su qualunque altra considerazione. E così, al termine della prima guerra mondiale, i vincitori - in particolare i francesi - al Trattato di Versailles, fecero di tutto per umiliare gli sconfitti. A titolo di risarcimento, pretesero infatti non solo i territori da tempo contesi (l'Alsazia e la Lorena) e le colonie possedute dai tedeschi in Africa, ma anche una serie di pesanti indennizzi che la Germania dovette pagare in moneta sonante, nonché l'occupazione di vaste parti del territorio tedesco per poterne sfruttare il carbone e l'acciaio (tra parentesi, possiamo notare che un ventennio più tardi i tedeschi scatenarono la seconda guerra, proprio per «rifarsi» dell'umiliazione subita, ma questo esula dalla nostra storia).

La Società delle Nazioni

I vincitori, su iniziativa del presidente americano Wilson, presero però anche un'altra decisione, teoricamente più saggia del Diktat di Versailles: quella di creare un'organizzazione internazionale che avrebbe dovuto provvedere a risolvere i conflitti fra gli Stati in modo pacifico. La Società delle Nazioni (nata nel 1920 e «resuscitata» poi col nome di ONU dopo la seconda guerra mondiale, che essa non riuscì ad impedire) stabilì la propria sede a Ginevra; città scelta sia grazie alla presenza sulle rive del Lemano di altri organismi internazionali, come la Croce Rossa, sia grazie alla neutralità svizzera.

Il patto di Locarno

Lo stesso motivo (neutralità) fece pure sì che, nel 1925, per una nuova conferenza di pace fosse scelta appunto Locarno, località già allora di forte richiamo turistico.

Obbiettivo prioritario della politica internazionale rimaneva infatti quello di ristabilire una vera pace in Europa (che di fatto era ancora la «regina del mondo»). Quella imposta a Versailles dai vincitori risultava infatti parecchio indigesta agli sconfitti. Anche il princìpio di nazionalità introdotto dal presidente Wilson, in base al quale ogni popolo avrebbe dovuto essere libero di scegliere il proprio futuro, presentava non poche difficoltà di applicazione. Questo un po' perché non sempre era facile definire esattamente dove passassero le frontiere etniche, e un po' perché in taluni casi le potenze vincitrici non volevano saperne di concedere libertà di scelta a popolazioni, magari di altra lingua, ma abitanti regioni conquistate a fatica e da esse ritenute irrinunciabili per motivi strategici (tipico esempio in questo senso è quello dell'Italia in Alto Adige).

Occorreva infine risolvere (ed era questa la cosa più difficile) la «questione tedesca» in modo più equilibrato di quanto fosse avvenuto a Versailles, così da «riavvicinare» in qualche modo (o almeno così si sperava) vincitori e sconfitti. Il che tuttavia avvenne solo superficialmente.

Sta comunque di fatto che il principale accordo stabilito a Locarno tra il 5 e il 16 ottobre (e firmato poi al Londra il 1. dicembre successivo) fu il cosiddetto Patto Renano, concluso tra la Germania, la Francia, il Belgio, la Gran Bretagna e l'Italia, ovvero fra le potenze (salvo l'Italia) che più si erano battute sul fronte occidentale. I paesi firmatari (Germania da una parte, Francia e Belgio dall'altra) si impegnavano a riconoscere i confini stabiliti alla fine della guerra. Veniva inoltre decisa la smilitarizzazione di un'ampia zona di territorio tedesco sulla sponda est del Reno, al fine di premunirsi contro eventuali nuove mire aggressive della Germania («garanzia» rivelatasi purtroppo illusoria, dato che solo una decina d'anni più tardi Hitler si sarebbe rifiutato di rispettare quanto deciso).

Sempre nell'illusione pacifista del momento fu pure stabilito l'obbligo di ricorrere all'arbitrato pacifico in caso di controversie. Italia e Gran Bretagna, quali garanti del Patto, si impegnavano a difendere chi fosse stato attaccato. La Germania concluse inoltre trattati di pace con Polonia e Cecoslovacchia. In tutti si dichiarava la volontà di regolare secondo il diritto internazionale e procedure di arbitrato pacifico le eventuali divergenze che potessero insorgere in futuro.

Inutile sottolineare anche a questo riguardo che solo pochi anni dopo, con l'arrivo dei nazisti al potere, le buone intenzioni furono ridotte a carta straccia... Sta comunque di fatto che lo «spirito di Locarno», citato più volte anche più tardi come esempio da seguire, rappresentò un passo avanti di notevole importanza nelle relazioni internazionali. Il fatto che poi sia stato raramente seguito non è certo colpa di Locarno (né, tanto meno, dei locarnesi…).

Demonizzare o capire per risolvere i problemi

Avv. Felice Dafond

A fine ottobre 2015 è stato pubblicato uno studio dell'Istituto delle ricerche economiche (in seguito IRE), intitolato «Approfondimento della situazione del mercato del lavoro ticinese negli anni successivi all'introduzione dell'Accordo sulla libera circolazione delle persone (ALCP)». L'IRE lo ha definito in ingresso un «Rapporto di ricerca». A mente dei ricercatori, ed in conclusione al loro studio, non esisterebbe un fenomeno di sostituzione di manodopera residente con lavoratori frontalieri e che, in pratica, se questi ultimi vengono scelti è perché hanno dei profili migliori.

L'IRE è nato negli anni sessanta come ufficio per le ricerche economiche del Canton Ticino con il compito di osservare l'andamento dell'economia regionale. L'istituto è poi stato integrato nella neonata Facoltà di scienze economiche nel 1996. Questo Istituto ha dato impulso alla ricerca scientifica, ha promosso con un contratto di prestazione la sua attività di ricerca applicata per l'economia e le istituzioni cantonali, con lo scopo di fornire servizi più mirati ai partner cantonali. Il campo di ricerca dell'istituto si estende all'analisi e osservazione dell'economia regionale ed urbana nei suoi molteplici aspetti e il suo staff svolge un'ampia attività didattica che copre i campi della microeconomia, dell'economia regionale e urbana, e dell'economia della mobilità del tempo libero e del turismo (cfr. suo sito).

Poco dopo la presentazione del rapporto di ricerca ai media, e neppure in quel mo-

mento pubblicato nella sua integralità il documento, numerosi uomini politici nostrani si sono accaniti sui media contro questo studio, contro l'IRE e il suo direttore. Ecco alcune affermazioni apparse sulla stampa nostrana: lo studio dell'IRE lo paghi il direttore dell'istituto, si è mancato rispetto nei confronti dei ticinesi, ha arrecato un grosso danno, IRE è ora di chiudere, ha preso in giro la gente, il web si scatena, si ironizza sui risultati delle ricerche, tesi spericolate dell'IRE, ed infine si interroga il Consiglio di Stato sul costo dello studio. Poi si afferma candidamente che non si mette in dubbio né la professionalità, né la qualità dei dati ma quello che si contesta è l'arroganza.

Intervistato il direttore dell'IRE ha affermato trattarsi di uno studio scientifico che segue tutte le regole della professione e della serietà accademica. «Questo Cantone ancora dopo vent'anni non è pronto ad accettare il ruolo dell'Università e della ricerca scientifica» aggiunge giustamente il prof. Maggi.

Nei diritti fondamentali della nostra costituzione, massima espressione del nostro Stato di diritto liberale, democratico e sociale, è espressamente menzionata la garanzia della libertà d'opinione e d'informazione (art 16 Cost. Federale) e meglio che ogni cittadino/a ha il diritto di formarsi liberamente la propria opinione, di esprimerla e diffonderla senza impedimenti, come pure ha il diritto di ricevere liberamente informazioni, nonché di procurarsele presso fonti accessibili a tutti e di diffonderle.

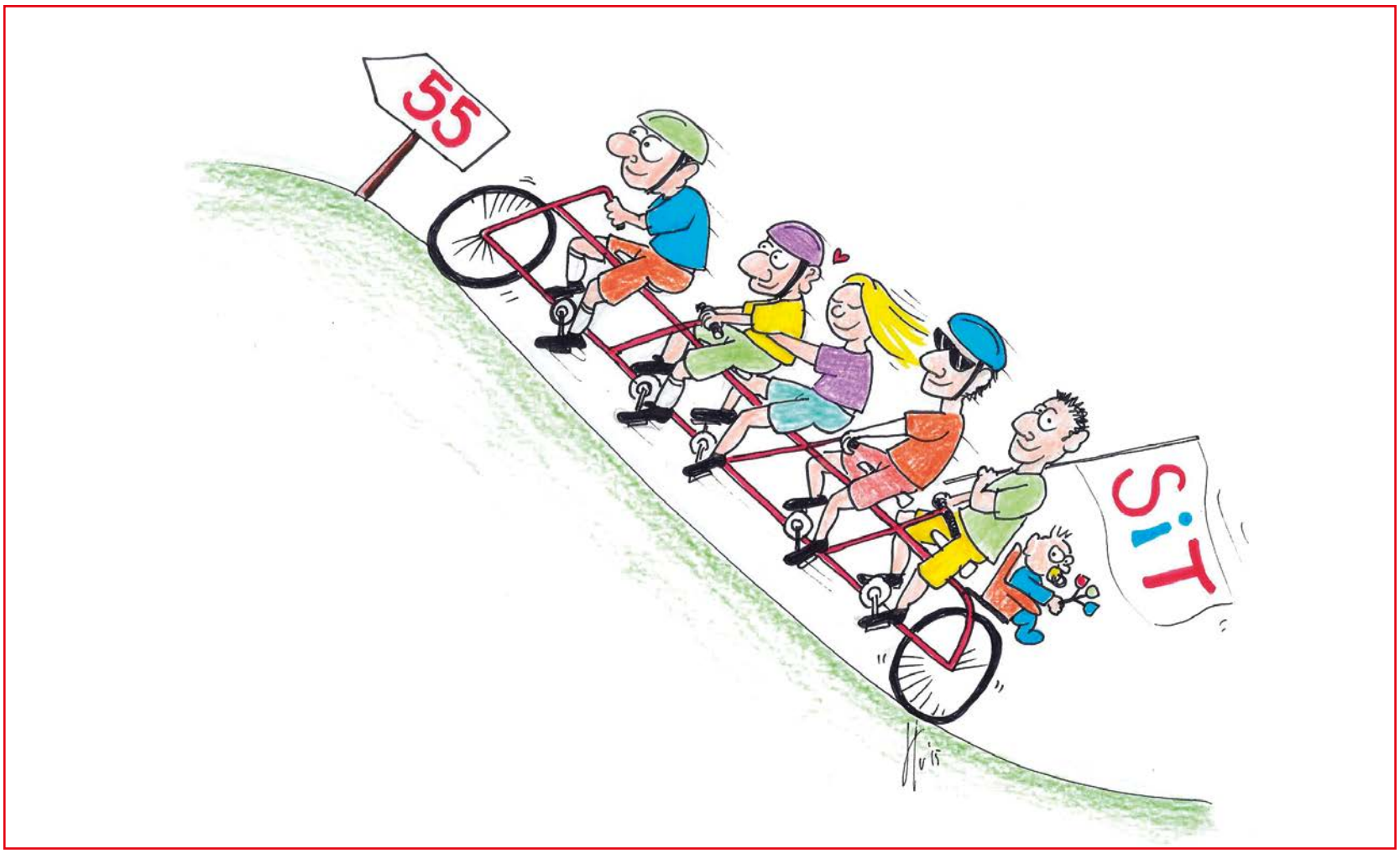
Nel discorso d'entrata in materia in Gran Consiglio (2 ottobre 1995), avvenuto oltre 20 anni orsono, in merito all'esame del Messaggio di costituzione dell'Università della Svizzera italiana l'allora Consigliere di Stato Giuseppe Buffi disse «… non sono certo io a sottovalutare il fatto che questa proposta viene presentata e discussa in un momento particolarmente difficile e in parte contraddittorio della nostra vita economica e sociale. Ci ha colpiti, e pesantemente, il cancro della disoccupazione, aziende chiudono, altre sono in grave difficoltà. La gente è inquieta, ha paura. E' proprio questo il momento – penseranno in molti – di fare un'università con quel che costa, e considerato il fatto che fino ad oggi abbiamo potuto farne a meno ? La vera difficoltà consiste nello spiegare che la proposta di un'università della Svizzera italiana viene avanzata **non già nonostante** la crisi, bensì, caso mai, proprio **perché** siamo in crisi. Essa dovrebbe rappresentare una delle vie da percorrere, alternativamente a quelle che ci hanno portato, senza colpa di nessuno, all'attuale situazione, per offrire un futuro migliore, anche economico al nostro Cantone».

Se oggi siamo inquieti, se abbiamo paura di perdere il nostro posto di lavoro, se temiamo che nuova manod'opera si sostituisca a noi, non possiamo che aumentare i nostri sforzi, come Stato e società, per migliorare ancor più la nostra formazione e le nostre prestazioni. L'ethos svizzero consiste proprio in questo.

E' scontato giornalistico demonizzare i frontalieri. Un conto è cercare quali aspetti un ricercatore ha omesso per definire nel miglior modo possibile il territorio d'esame, altro conto è impaurire il lettore ad effetto. Si tengano pur conto delle paure dei ticinesi quando si affrontano simili studi ma mi aspetto anche si dica se dette paure sono più o meno giustificate. Non voglio affermare che il rapporto di ricerca vada accettato acriticamente, ma che se lo si critica lo si faccia perlomeno seriamente. Ben più utile, per la garanzia dei posti lavoro nel nostro Cantone, un atteggiamento propositivo. In tale direzione non solo l'impegno del sindacato nel migliorare le condizioni di lavoro, ma anche il sostegno all'adozione di contratti di lavoro collettivi dove occorre. La formazione continua in ogni età è un altro aspetto da non dimenticare. Ulteriore impegno consiste però anche nel concretamente garantire il rispetto della reciprocità fra Stati e regioni. Se i nostri vicini applicano disposizione legislative a protezione del loro mercato del lavoro analogamente dobbiamo adeguarci. Certamente vi saranno anche aziende che approfittano del fatto di trovarsi a ridosso della linea di confine ma sono semmai questi «abusi» a meritare la nostra attenzione e non un parlare generico che tutto impallina e nulla stringe.

I cittadini ticinesi hanno votato il 9 febbraio 2014 a favore «dell'iniziativa contro l'immigrazione di massa», ciò testimonia una crescente preoccupazione e il forte aumento dei frontalieri non è solo una sfida ma è anche la paura venga sostituita manodopera residente con lavoratori stranieri. Ed è pur vero che il nostro Cantone, rispetto al resto della Svizzera, è più fragile. Si consideri nel contempo che il Ticino ha anche la fortuna di parlare la medesima lingua della Lombardia. In Svizzera abbiamo un minore debito pubblico rispetto a quello dei Paesi europei, imposte a volte anche inferiori, un'amministrazione più efficiente, minor disoccupazione in tutte le classi d'età. Se poi si pon mente alle possibilità di formazione in tutti settori, ai sistemi assicurativi sociali pubblici e privati, senza dimenticare il settore sanitario, non si può che concludere che abbiamo le migliori carte in mano per riuscire. Certo che piangersi addosso sui rifugiati o i frontalieri poco aiuta ad integrare i cittadini svizzeri in disoccupazione o caduti nella pubblica assistenza.

E' fors'anche difficile e umano dover ammettere che il profilo di altre persone è migliore del nostro. Ed è pure vero che è stato un errore, alcuni anni orsono limitare l'accesso agli studi in alcuni settori. Oggi paghiamo ad esempio la mancanza di personale medico e para-medico. Rimane il fatto che la Svizzera, nel suo complesso, denota la carenza di manodopera qualificata. Un buon livello di formazione e un buon grado di flessibilità, sono a mente dei ricercatori, le caratteristiche più ricercate. Ed è da qui che occorre iniziare.



Ttip un trattato da trattare con i guanti

Dr. Ronny Bianchi

Per la manifestazione tenutasi il 10 ottobre a Berlino gli organizzatori prevedevano circa 50'000 persone, ne sono arrivate più di 200'000, una folla che non si vedeva dalla caduta del muro. Contro cosa manifestavano? Contro il Partenariato transatlantico per il commercio e gli investimenti (Ttip), il trattato che dovrebbe creare una zona di libero scambio tra Stati Uniti e Europa, che andrebbe ben al di là della situazione attuale decretata dall'Organizzazione del commercio mondiale.
Molti cittadini europei sono preoccupati per le possibili conseguenze sul loro livello di vita e delle ripercussioni sulle leggi europee a protezione del consumatore: ad esempio, i prodotti geneticamente modificati americani avranno libero accesso al mercato europeo, i polli Usa puliti con il cloro o le carni pieni di ormoni saranno presto sui nostri scaffali e, soprattutto, la nostra democrazia è in pericolo?
Sono interrogativi legittimi, anche perché la trasparenza sulle discussioni in corso è stata nulla ed è solo dopo le rilevazioni di alcuni documenti da parte di Wikileaks che si è iniziato a capire quale sarà la posta in gioco.
Le discussioni tra le due parti sono iniziate nel 2013 e dovrebbero concludersi entro fine 2016; poi i vari parlamenti dovranno rettificare il Trattato con diritto di referendum. In pratica quindi per la popolazione europea ci sono ampi margini per bloccare l'accordo o eventuali punti. Ma ci sono anche diversi punti per nulla chiari, come ad esempio il potere sovranazionale delle imprese. Ma andiamo con ordine.

Aspetti positivi

Il Ttip permetterà alla imprese di avere un accesso diretto al mercato su entrambi i lati dell'Atlantico. Facciamo un esempio: oggi molti prodotti della meccanica di precisioni hanno margini di errore infinitesimali ma calcolati e certificati in millimetri in Europa e in pollici negli Usa. Per le aziende dei rispettivi paesi, certificare i prodotti nella misura richiesta dall'altro mercato comporta un aumento di costi fino al 15-20%. Un altro esempio può essere l'etichetta applicata negli Usa sul colletto della camicia, sulla cucitura interna in Europa come richiesto dalle rispettive regolamentazioni. Problemi simili si pongono per un'infinità di prodotti che verrebbero eliminati con il Ttip, favorendo quindi la crescita economica per le imprese dei singoli paesi.

Aspetti contrastanti

Ma i consumatori europei saranno obbligati a comperare i polli al cloro o il mais geneticamente modificato? Le regole per l'allevamento del bestiame saranno quelle europee o quelle americane? In Europa l'allevamento è sempre più regolamentato a difesa del consumatore: ad esempio, non possono esserci più di 9 galline per metro quadrato mentre negli Usa il limite è di 23 e l'unico confine è che l'allevamento non influisca sulla salute dell'animale, definizione non particolarmente rassicurante.
Naturalmente non è detto che finisca così perché, secondo gli esperti, le regolamentazioni sulle due sponde dell'Atlantico sono talmente diverse, che sembra impossibile uniformarle. Secondo questo punto di vista i consumatori europei godrebbero ancora di una protezione elevata anche se molti dubbi rimangono: come potrà il consumatore sapere se nei dolci in vendita ci saranno uova europee o americane? La carne Usa conterrà gli ormoni della crescita proibiti in Europa? In realtà sembrano problemi secondari ma il Ttip potrebbe azzerare anni di lotte per ottenere leggi a protezione della qualità della produzione e della salute del consumatore. Per il momento sappiamo solo che la lotta è accesa proprio perché si tratta di accordare due approcci giuridici completamente diversi: «in Europa vige il 'principio di precauzione', in base al quale è consentito utilizzare solo materiali e procedimenti la cui innocuità sia dimostrata. Negli Stati Uniti vige il 'principio di aftercare' in base al quale si può lanciare sul mercato qualsiasi prodotto che non rappresenti un pericolo scientificamente dimostrato» (Internazionale 1125, p.20) La preoccupazione dei dimostranti è anche che i negoziatori europei possano soccombere a quelli statunitensi proprio su questi punti.

Aspetti negativi

Sicuramente l'aspetto più preoccupante è la 'difesa degli investitori'. Nelle intenzione – rivelate anche dai documenti pubblicati da Vikileaks – le aziende straniere avranno il diritto di appellarsi a un tribunale di arbitrato internazionale, qualora i loro diritti non fossero tutelati come nel caso in cui un paese dovesse adottare delle nuove misure a difesa dei consumatori. La preoccupazione – reale – è che in questo modo le grandi aziende, che dispongono di avvocati agguerriti e potenti lobby che li sostengono nei diversi parlamenti, possano arrivare a scavalcare o ad annullare le decisioni dei governi nazionali. Cosa tutt'altro che marginale questi tribunali sono spesso composti da giudici ad hoc, che nella vita normale lavorano per importanti studi di avvocati e sempre legiferano a porte chiuse. La Commissione europea sta cercando di far passare l'idea che i Tribunali arbitrali siano composti esclusivamente da giudici di professione e le delibere siano a porte aperte.
Difficile capire nei dettagli le implicazioni di un accordo di questo genere: potrebbe essere positivo per le piccole e medie imprese che vedrebbero allargarsi il loro mercato senza più gli intralci commerciali odierni, ma potrebbe anche azzerare tutti gli sforzi raggiunti in Europa per la protezione del consumatore e per un'agricoltura di qualità. Guardando al passato, possiamo ritenere che il secondo aspetto possa diventare predominante perché gli interessi commerciali sono sempre al primo posto dei negoziatori Usa. D'altronde il mercato mondiale sta diventando un enorme mercato deregolato a seguito dei numerosi trattati di libero scambio degli ultimi anni, dai quali l'Europa non può rimanere esclusa. O forse sì?

Arianna nella Babele

Avv. Matteo Quadranti

C'era una volta un filo che collegava il singolo al plurale, l'individuale al collettivo. La cooperazione e la generosità erano maggiori. Si sapeva che non tutto si poteva comprare. La cultura del «dare», diversa da quella del «prendere» (dell'ingegneria finanziaria), alle origini del capitalismo moderno (XIX sec.), era percepita da imprenditori, artigiani e lavoratori come un obbligo reciproco dove tutti venivano gratificati. La fabbrica era un luogo di solidarietà: si condividevano i problemi privati facendoli divenire interessi collettivi. La democrazia stessa fu trasformazione costante di interessi privati in temi pubblici, e di bisogni pubblici in diritti e doveri privati. Col passaggio dalla società dei produttori a quella dei consumatori, delle agenzie di lavoro interinali, il pendolo si è spostato. Infatti la democrazia è in crisi così come la solidarietà e la cultura del bisogno reciproco. La produttività si è spostata nei paesi a basso costo di manodopera dove forse vi è ancora quell'originale cultura del dare. Nella società del consumo, il mondo ci sembra un enorme contenitore (inestinguibile?) di beni di consumo, di cui non ci sentiamo responsabili. I lavoratori poveri o esclusi non riescono più a far fronte alle proprie responsabilità e cadono in assistenza. La società dovrebbe consentire a tutti di far parte di una vicenda collettiva, di singoli individui liberi, gruppi sociali diversi e portatori di interessi distinti e di condizioni differenti, ma con un orizzonte comune di sviluppo dentro valori condivisi. Ma la società di oggi accetta di convivere quotidianamente con l'esclusione. Il vincente e l'escluso non sono più legati dallo stesso patto di società. L'escluso vive ai margini della democrazia. Le élite del mondo vivono gli spazi cosmopoliti dei flussi finanziari e non si sentono più responsabili per chi vive nei confini degli Stati nazionali. Gli ascensori sociali di una volta hanno perso smalto. I più deboli investivano nella formazione dei figli per proiettarli verso condizioni migliori. Oggi vi sono masse di laureati disoccupati, sottopagati. Il progresso non promette più un futuro migliore, minaccia invece welfare e sicurezza. Ci vorrebbe più ribellione, ma se il vero potere governa altrove, diventa irraggiungibile per chi è condannato alla fissità del luogo, della sua condizione e del suo paesaggio politico. Perciò costui teme e combatte tutto quello che si muove, principalmente tra le frontiere (immigranti, capitali finanziari, globalizzazione, contaminazioni culturali, istituzioni sovranazionali). Il mercato non è democratico, non ha come suo obiettivo la felicità della gente. Non possiamo però lasciar vincere il pessimismo. Le tentazioni dell'irresponsabilità sono quasi irresistibili. Le persone sgravate di responsabilità sono spettatori. Ed è ciò che quei poteri che stanno altrove mirano a farci diventare: consumatori e spettatori ammansiti nella comodità dei beni di consumo e dell'intrattenimento! Quelli che stanno in platea non hanno scritto o diretto la commedia né assegnato le parti agli attori, … e perciò si sentono liberi di sparare sul regista e gli attori. Insomma la colpa sarà sempre facilmente degli altri. Nel 2050 la metà della popolazione in Europa sarà di origine extracomunitaria. Per la prima volta nella storia, tutti i popoli della terra hanno un presente comune. Ogni singolo evento, con la rete, ha effetti politici e culturali istantanei e imprevedibili in tutto il mondo. Lo straniero è diventato il vicino con il quale condividiamo strade, scuole, luoghi di lavoro. È una prossimità destabilizzante che genera irritabilità (o odio) di tutti contro tutti. I popoli che l'Europa dominava non tollerano più le norme prodotte da quella storia. Oggi anch'essi possiedono il potere di fare la storia. Noi europei reagiamo ancora una volta sorpresi dal fatto che la terra delle democrazia diventi bersaglio e nemico di qualcuno e che quel qualcuno è anche cittadino europeo e occidentale come noi. Scopriamo che ha scelto di spogliarsi della nostra dimensione di libertà e di democrazia per rivestirsi di una cultura radicale di morte. Il nostro concetto di multiculturalismo è forse superficiale, un semplice flirt che riconosce la legittimità di culture diverse, ma ignora o rifiuta quanto vi è di sacro e non negoziabile in tali culture. Persone di diverse denominazioni, con credi contrastanti, non possono più escludere gli incontri faccia a faccia. Rammentiamo che al civile Occidente ci sono voluti millenni per abolire la schiavitù e la pena capitale e promuovessimo la parità fra i sessi. E siamo certi che abbiamo raggiunto tutti questi obiettivi una volta per tutte? C`è bisogno di dialogo invece che pugni di ferro, muri ai confini. Lo sforzo titanico, ritiene Zygmunt Bauman, è quello di rinegoziare un nuovo spazio comune. Solo la democrazia ci resta. Se perdiamo anche questa - unica nostra costante culturale - viene meno il diritto al dubbio, l'opinione pubblica lascia il posto al senso comune, che è tutt'uno con quel potere capace di fabbricarlo e diffonderlo. Un'opinione consapevole e responsabile ha bisogno di una democrazia che funzioni. Perché stupirci se non c`è un principio di reazione, se lo spazio pubblico è vuoto, se il potere si è liberato dall'obbligo di rendiconto? Almeno tra i cittadini non sudditi abbiamo bisogno di sapere cosa ci accomuna. Secondo un motto della Guinea equatoriale: «Avviciniamoci al fuoco, per vedere cosa stiamo dicendo!». Nella Babele odierna, ritroviamo il filo d'Arianna.

Turismo: sviluppiamo la cultura dell'accoglienza e della qualità

Nicola Pini, storico

Non è mai abbastanza caldo (d'estate) o freddo (d'inverno) per il turismo nel nostro Cantone. Così a raggelare la schiena degli operatori e a surriscaldare il dibattito pubblico e politico ci pensano i dati dei pernottamenti regolarmente pubblicati o qualche articolo provocatorio che appare sui giornali d'oltralpe.

Non c'è però da stupirsene se consideriamo l'importanza del turismo per il nostro Cantone: un recente studio commissionato dal Dipartimento finanze ed economia (DFE) quantifica infatti in circa il 10% la quota del PIL ad esso connesso, in oltre 2 miliardi la creazione di valore aggiunto e in oltre 22'000 i posti di lavoro (equivalenti a tempo pieno) legati al settore. Un numero davvero importante di posti di lavoro, pari al 12% dell'occupazione totale a livello cantonale, con percentuali che raggiungono addirittura il 25% nel Locarnese. Ma anche nel Luganese non si scherza: sono quasi 8'000 i posti lavori legati al turismo nella regione – più dei posti di lavoro nelle banche, per intenderci, che si attestano attorno ai 6'500 (sempre equivalenti a tempo pieno).

Un settore che si è recentemente riorganizzato – con l'adozione della nuova Legge sul turismo proposta, dopo un lungo lavoro di condivisione e convincimento, dall'allora consigliera di Stato Laura Sadis – con l'intento di far fronte a un contesto di concorrenza internazionale sempre più agguerrita in cui le rendite di posizione – il prestigio, l'essere il primo sud, il nostro magnifico territorio e i nostri gustosi prodotti culinari – non bastano più a garantire la competitività della nostra regione, anche perché con meno soldi, ormai, i turisti vanno più lontano e per più tempo rispetto alle nostre destinazioni. Una tendenza, questa, ancor più aggravata dal franco forte, che dalla decisione della Banca nazionale dello scorso gennaio ha pesato non poco su tutto il settore, di fatto diventato più caro.

In questa situazione la qualità diventa dunque a tutti gli effetti una variabile sempre più determinante per l'attrattiva delle nostre destinazioni turistiche: e la qualità, evidentemente, non piove dal cielo (insieme alla temutissima, turisticamente parlando, pioggia), ma deriva dalla formazione di base, professionale e continua; dalla ricerca, l'innovazione e la messa in rete di esperienze, strutture e competenze.
Fortunatamente negli ultimi decenni il Ticino ha compiuto dei giusti passi in questa direzione: pensiamo – oltre alla citata riforma – alla creazione della Scuola Superiore Alberghiera e del Turismo (SSAT) alla metà degli anni novanta, come anche, più recentemente, allo sviluppo della specializzazione in Turismo internazionale all'Università della Svizzera italiana (USI). Occorre però proseguire con determinazione su questa strada, creando un vero e proprio **polo di formazione turistica e alberghiera** che potenzi, integri e rilanci le varie offerte formative sul territorio e per il territorio. Proprio a questo mirava l'atto parlamentare – sottoscritto da deputati di tutti i partiti – che ho inoltrato al Consiglio di Stato lo scorso mese di agosto.

Un polo formativo che non solo possa rendere più attrattive le professioni legate al settore, interessanti sbocchi professionali per i nostri giovani, ma che soprattutto nel tempo si consolidi quale vero proprio centro di eccellenza a livello internazionale. Un polo formativo che osi anche individuare nuovi percorsi formativi, come una specializzazione in turismo di montagna. O ancora una formazione enogastronomica vista – oltre la ricchezza produttiva del nostro territorio – l'affermazione internazionale sempre maggiore di questo orientamento, fino magari a giungere a un'università del vino o del gusto. Un polo che, perché no, ridia slancio e vigore al nostro turismo, lavorando sulle competenze e conoscenze e ripensando in maniera generale l'offerta del prodotto turistico e la cultura dell'accoglienza.

Una cultura dell'accoglienza che potrà certo essere favorita da un nuovo centro d'eccellenza formativa, ma che dovrà per forza coinvolgere tutti, dal ristoratore all'edicolante, passando da ogni cittadino, in un vero e proprio progetto di Paese: tutti dobbiamo infatti renderci conto che se vogliamo vivere di turismo dobbiamo sentirci, dal primo all'ultimo, ambasciatori di accoglienza e di qualità. Prestando attenzione ai minimi particolari. Coccolando e non spremendo o disprezzando il turista, anche se in rotonda rallenta perché non sa che uscita prendere, o se in un ristorante si rivolge in tedesco a una cameriera.

Quale politica del personale vogliamo?

Avv. Luca Giudici, Presidente CCS

Ogni anno puntualmente, con i colori dell'autunno che illuminano le montagne, i sapori della cacciagione, i marronai che vendono le caldarroste e le premature e imbarazzanti (per il periodo) decorazioni natalizie, il Governo ci convoca per le misure che con l'anno venturo intende adottare nei confronti dei dipendenti dello Stato. Un rituale che si perpetua da più di vent'anni, tant'è che il sottoscritto, prima Segretario cantonale dei SIT, ora Presidente del CCS, deve dare fondo a tutta la propria fantasia per non scrivere ogni anno il medesimo pistolotto sdegnato.

Quest'anno, grazie ai colleghi di CCS che qui ringrazio, abbiamo deciso di giocare d'anticipo, come un'ala destra in fuga solitaria lungo la fascia. Unitamente a OCST e VPOD, abbiamo chiesto alla Commissione della Gestione del Gran Consiglio un incontro per sensibilizzare i parlamentari sulle nuove inique misure messe a preventivo.

Si tratta, in buona sostanza, della sospensione degli scatti automatici per il 2016 e il conseguente allineamento al 1° gennaio 2017/2018, la sospensione degli avanzamenti in classe alternativa, la sospensione delle promozioni in classi tra parentesi, la riduzione dell'1% della massa salariale (- 46 UTP), la riduzione lineare del salario per i dipendenti al massimo della carriera in classe speciale o che percepiscono uno stipendio fisso e l'aumento del termine di attesa per la sostituzione da 3 a 6 mesi.

Misure che dovrebbero permettere un risparmio quantificato dal Governo in 14 milioni nel 2016 e 17 milioni nel 2017.

Le associazioni del personale non condividono più questa politica!
Dal profilo formale, da troppi anni oramai siamo convocati ai tavoli di discussione con il Governo, ma di fatto non si tratta di trattative come si vuol far credere, bensì di incontri dove le organizzazioni del personale sono messi di fronte al fatto compiuto. Queste sono le misure previste, possiamo discutere fin che volete, ma l'importo messo a preventivo non si modifica.
Nel merito della questione, gli stipendi del personale cantonale e della scuola sono stati oggetto di quasi 30 tipi di taglio dal 1990 ad oggi: 7 mancate compensazioni del rincaro, 4 tagli annuali degli stipendi per risanamento finanziario, 3 blocchi degli scatti, il taglio sugli stipendi iniziali nel periodo 1997-2012, la riduzione dei salari dei supplenti e infine 6 aumenti di premi/peggioramenti della cassa pensioni. Va poi aggiunto il cambiamento del sistema pensionistico in vigore dal 2013, che è peggiorativo soprattutto per le giovani generazioni. Misure che hanno fortemente intaccato il potere d'acquisto e che si sono accumulate negli anni logorando i dipendenti pubblici che confrontati con continui aumenti (cassa malati, pigioni, costo della vita) si ritrovano una busta paga sempre tristemente uguale, se non più esigua.
Le ripercussioni sono poi a livello di motivazione con funzionari che sentono di non essere più considerati nella maniera adeguata per il lavoro che giornalmente compiono al servizio del cittadino. Ma anche a livello di attrattività per le nuove assunzioni. Non dimentichiamo che un grande ricambio generazionale è in atto in questi anni.
Incomprensibile inoltre come il Governo sembri marciare su due binari paralleli. Da un lato a ogni preventivo siamo confrontati con questi tagli, dall'altro la sezione delle risorse umane (SRU) sta portando avanti da anni la nuova Legge sugli stipendi degli impiegati dello Stato e dei docenti (Lstip) che andrà a sostituire l'attuale legge del 1954. Una legge che dovrebbe giungere in Parlamento in primavera e che prevede numerose novità, tra cui un piccolo adeguamento verso l'alto degli stipendi.

Dunque, con una mano si dà, con l'altra si toglie. Da un lato si porta avanti una politica del risparmio tout court, a corto termine e senza una visione d'insieme, dall'altra vi è all'orizzonte un progetto di LStip completamente indipendente da queste misure.

A nostro parere, non è questa la direzione da seguire. Innanzitutto non si dovrebbero adottare nuove misure penalizzanti fino a quando la nuova LStip non è pienamente operativa. Quindi si dovrebbe ragionare sui pensionamenti che in questi anni si stanno susseguendo a ritmo incalzante. La generazione del baby boom sta infatti congedandosi (vi sono 200-300 pensionamenti all'anno), ma non si interviene per ottimizzare i posti lasciati vacanti. Non si è elaborata una strategia volta a comprendere dove occorre rimpiazzare i partenti e dove invece si può apportare dei correttivi. Non vi è un'analisi di questo tipo in ogni Ufficio, Sezione e Dipartimento. Si preferiscono soluzioni più semplici, ma che scontentano tutti e soprattutto cristallizzano i veri problemi che attanagliano l'amministrazione cantonale. La dispersione delle risorse, l'incapacità di ottimizzare le attività di ogni settore, di migliorare la mobilità interna e alleggerire l'apparato statale senza però procedere a licenziamenti (una valutazione puntuale della sostituzione dei partenti è da leggere in quest'ottica).

Vi è invece una politica del personale al limite della schizofrenia.

Da un lato lo Stato riduce dell'1% la massa salariale (46 PPA), ma dall'altro assume nuovo personale che crea maggiori costi, vedi per esempio in polizia, dove il Dipartimento delle Istituzioni ha aperto un concorso pubblico per dotare il Comando della Polizia cantonale di uno psicologo (oggetto anche dell'interrogazione dei deputati Pini, Galusero e Dadò).

A questo punto le organizzazioni del personale non escludono d'intraprendere anche la via ricorsuale. Non dimentichiamo il pasticcio relativo alla deduzione sul salario iniziale del 3% che è stata sonoramente bocciata dal TRAM con la decisione del 16 settembre 2014. Oppure il ricorso inoltrato e vinto dai dipendenti dell'amministrazione del Canton Svitto contro la decisione del governo cantonale di non concedere l'adeguamento automatico per ragioni di risparmio a partire dal primo gennaio 2014. A mali estremi, estremi rimedi.

Venerdi 13 novembre 2015

Ma. Franca Martinoli, Presidente Associazione «La Scuola»

Quando uscirà in numero autunnale di questa rivista, saranno passati parecchi giorni da quel «maledetto» 13 novembre. Vorrei credere che sia l'ultimo episodio di questa ferocia infinita che ha cosi tanto scosso il nostro, a volte sopito, tran tran quotidiano; tutti sappiamo che non sarà cosi: ancora molti morti dovremo contare, io non mi faccio illusioni.
Noi docenti dobbiamo affrontare in classe il tema del terrorismo, è un tema che ci riguarda tutti.

Dunque, ogni tanto, **a scuola non apriamo libri ma giornali.**

«Perché quando ti attaccano a casa tua fa male, malissimo. Ti senti vulnerabile, debole, inerme. Oggi più che mai l'Occidente è questo, un insieme di entità, unite non si sa bene da cosa che si dimena nel buio del terrore portato dal nuovo nemico pubblico numero 1: lo Stato Islamico. Mai più di oggi questa costruzione artificiosa di ciò che siamo «noi» e di ciò che dovrebbe essere «l'altro» si trova in imbarazzo, nuda, di fronte a tanta violenza. La quotidianità sconquassata dall'altro in casa tua. La cosa peggiore del mondo.
Il 14 novembre 2015 è iniziata una guerra, è innegabile. Ma non è la guerra dell'Occidente contro l'islamico invasore. Non è la guerra della cultura occidentale e democratica contro quella barbarica del terrorista. È una guerra culturale. Una guerra che sta mietendo più vittime di ogni altra. L'attacco dei terroristi a Parigi non può lasciarci in pace. Non può lasciare in pace soprattutto chi ha un ruolo educativo, chi ogni giorno entra in classe e insegna ai ragazzi storia, geografia, italiano, educazione civica. E' impossibile, il giorno dopo, entrare in aula e aprire i quaderni senza parlare di ciò che è successo a un'ora di aereo da casa nostra, nella «nostra» Europa.
Parigi, esige un atto di conoscenza. Noi docenti non possiamo aprire i libri facendo finta di nulla. Spieghiamo ai nostri ragazzi che sta accadendo, raccogliamoci in silenzio pensando alle vittime di ogni Paese. Informiamoci. Sarebbe utile iniziare le nostre lezioni aprendo i quotidiani. Ragionando con i nostri ragazzi, riflettendo, cercando di capire, approfondendo. L'attacco a Parigi è un attentato all'Europa tutta ma questo non deve giustificare la facile demagogia contro il mondo arabo e la meravigliosa cultura islamica. La rabbia non può prendere il sopravvento.

In questi giorni, ho seguito attimo per attimo, gli eventi della capitale francese mi sono chiesto: cosa comprenderanno i miei alunni di quanto sta accadendo? Chi è l'Isis per un ragazzo di 10 anni? Quali paure ha scatenato l'atto terroristico compiuto allo stadio, al ristorante a al Bataclan? Un mio ex alunno mi raccontava: «Sai maestro che l'Isis non scherza e cerca di farsi conoscere il meno possibile? Ho letto che l'ha creata Putin, era un'organizzazione russa che non ricordo a cosa servisse ma ho sentito dire che è stata ideata dall'Urss. L'Isis vuole conquistare il mondo per poi farlo diventare sempre più ignorante; fa in modo che le persone non frequentino le scuole in modo da lasciarle analfabete, in questo modo li possono manovrare, fargli fare quello che vogliono. Forse questo non accadrà solo perché il mondo è contro di loro. Se dovessero sfiorare qualcuno dei nostri Paesi si scatenerebbe la Terza guerra mondiale».

Per la prima volta i nostri figli, i miei allievi crescono con queste parole nel loro dizionario, vivono con la paura. L'11 settembre 2001, per molti di loro è solo una data letta sul libro: non è ancora nati quando il terrorismo colpì le Torri Gemelle ma il 13 novembre 2015 così come il 7 gennaio 2015, è entrato a far parte della loro vita.
A noi insegnanti, il compito di informarci e informare, di provare a capire e far capire perché non sia il Salvini di turno a entrare nella testa dei nostri ragazzi e a trasformare il mondo solo in una stupida divisione tra buoni e cattivi.
Apriamo dunque i quotidiani con i nostri ragazzi, perché fare scuola è stare nella storia. Non chiudere le porte delle nostre classi alla storia.»*

***Contributo del prof. Mauro Bardaglio e di Franca Martinoli**

Gentili lettori, docenti PLRT e amici de LaScuola,

La nostra Associazione, come sapete, persevera nel promuovere e divulgare l'impegno per una scuola di qualità e continua a credere che questa importante Istituzione debba essere sostenuta da parte di tutti i cittadini, dai politici ed dai docenti che vi operano. Da sempre i membri del comitato de "LaScuola", sono presenti nelle varie commissioni promosse dal DECS volte a discutere le varie problematiche scolastiche nell'intento di operare a beneficio dell'Istituzione Scuola. Il nostro comitato organizza incontri, dibattiti sui temi puntuali che coinvolgono il mondo della scuola, convinti che i docenti liberali abbiano il diritto ed il dovere - più che mai in questo momento dove i continui attacchi al nostro operato sembrano trovare terreno fertile in certe aree politiche - di far sentire la loro voce, critica e costruttiva, a difesa della nostra professione e della "nostra" Scuola pubblica.

Come tutte le associazioni, abbiamo bisogno di forze nuove. CHI FOSSE INTERESSATO A COLLABORARE CON NOI È INVITATO AD ANNUNCIARSI ALLA PRESIDENTE FRANCA MARTINOLI

Comune di Locarno

Dr. Mattia Bosco, Segretario Cantonale

Da diversi mesi ormai, continuano le trattative fra la delegazione del Municipio di Locarno e i sindacati SIT, OCST e VPOD per il rinnovo del Regolamento Organico dei Dipendenti comunali (ROD), regolamento che, ricordiamo, viene applicato a più di 300 lavoratori.
Dal principio seduti al tavolo delle trattative, i Sindacati Indipendenti Ticinesi-SIT si stanno impegnando con fermezza per l'ottenimento di un nuovo ROD orientato verso il futuro che sappia dunque tener conto dell'evoluzione della società nella quale viviamo considerando tutti gli aspetti fondamentali di tale evoluzione come il giusto salario, la flessibilità, la vita famigliare, la parità di trattamento tra uomini e donne,… senza abbandonare però le conquiste sindacali ottenute negli anni addietro riguardanti ad esempio la stabilità professionale, le garanzie di carriera, la previdenza professionale,... Il compito che ci viene affidato presuppone grande responsabilità e accortezza in quanto questo strumento verrà poi utilizzato dall'esecutivo comunale verso i propri dipendenti che vi saranno legati in quanto vero e proprio contratto. Per i non addetti ai lavori siamo in un area del diritto molto lontana da quella del diritto privato basata sul Codice delle Obbligazioni. Un Regolamento Organico dei Dipendenti comunali fa nascere dei contratti di lavoro di diritto pubblico e legifera, ancor più di un contratto collettivo di lavoro direi, a 360 gradi sul legame che lega datore di lavoro (comune di Locarno in questo caso) e lavoratore considerando tutti gli aspetti lavorativi nel dettaglio e dando poco spazio all'interpretazione. In più di 80 articoli si dispone a riguardo di orario e durata del lavoro, lavoro straordinario, classificazione delle funzioni e relativo salario, aumenti annuali, promozioni, tempo di prova, assenze prevedibili e non, giorni di riposo, vacanze, malattie, infortuni, segreto d'ufficio, provvedimenti disciplinari, congedi, previdenza professionale, licenziamenti, ecc… Uno strumento così importante merita un lavoro di concertazione non indifferente con la ricerca costante del confronto con le associazioni dei lavoratori cercando il loro consenso preventivo sulle decisioni politiche ed economiche che dovranno poi essere adottate nel medio-lungo termine. Sicuramente su alcuni punti chiave non ci sarà pieno accordo tra le parti, bisognerà mediare affrontando nel migliore dei modi l'estenuante «tira e molla» a cui si assiste in fase di trattative sindacali cercando di non mollare sui punti cardine di un contratto di lavoro e di ottenere quei migliorativi necessari al giorno d'oggi in una società in continuo mutamento (penso ad esempio al prolungamento del congedo maternità e all'inserimento del congedo paternità, così come ad altri accorgimenti sicuramente innovativi e necessari). Ottenere cento concedendo zero lo sappiamo bene, purtroppo, non è possibile. Le trattative sono ancora lunghe, vi terremo aggiornati!

Autotrasportatori

Nelle scorse settimane la segreteria della Commissione Paritetica Cantonale per le industrie degli Autotrasporti ha inviato una lettera a tutte le aziende firmatarie del contratto collettivo di lavoro (CCL) notificando che, in base ai controlli aziendali eseguiti, è stato riscontrato come molte aziende assicurino i propri dipendenti per la perdita di salario in caso di malattia con condizioni assicurative LCA e non LAMal come prescritto dall'art. 9 del CCL. La Commissione Paritetica ha ribadito il suo chiaro disappunto! Le polizze assicurative devono essere stipulate con enti che rispettino le condizioni LAMal per motivi come il «libero passaggio», il mantenimento delle prestazioni in caso di lunga malattia per i dipendenti che dovessero nel frattempo essere licenziati, la copertura del capitale assicurato e non dei giorni, il foro giuridico, ecc.
I datori di lavoro che non dovessero immediatamente allinearsi alle direttive prescritte dal contratto collettivo potrebbe incorrere in sanzioni e dovranno assumersi tutta la responsabilità nei confronti del proprio dipendente, anche se licenziato, qualora dovessero sorgere contestazioni sulle prestazioni da riconoscere.

Dipendenti Cantonali

Nei precedenti numeri del nostro periodico sindacale abbiamo che il Tribunale Cantonale Amministrativo (TRAM) ha deciso la soppressione della trattenuta del 3% che, ricordiamo, veniva applicata in modo illecito negli scorsi anni come misura di risparmio sul salario iniziale dei dipendenti cantonali. Negli scorsi mesi la sezione delle risorse umane del Cantone ha quindi proceduto con l'allestimento dei conteggi salariali corretti e aggiornati con il rimborso del dovuto ai dipendenti che ne hanno fatto richiesta.
Un altro importante aggiornamento per i dipendenti dell'amministrazione pubblica è dovuto a seguito della riunione di fine agosto tra sindacati e Consiglio di Stato durante la quale i nostri ministri hanno esposto le misure di risparmio sul personale che sono state inserite in fase di preventivo 2016, ecco qui sotto le più significative:

- l'allineamento delle date al 1° gennaio e sospensione degli scatti automatici per il 2016
- la sospensione delle promozioni in classi tra parentesi
- riduzione dell'1% della massa salariale
- la riduzione lineare dello 0.5% del salario per i dipendenti al massimo della carriera salariale o che percepiscono uno stipendio fisso
- il termine d'attesa per la sostituzione del personale viene aumentato da 3 a 6 mesi

In contropartita, su richiesta esplicita del Comitato di Coordinamento Sindacale (del quale i SIT fanno parte), la parte

sindacale è riuscita ad ottenere 1 giorno di vacanza in più per il 2016.
Le considerazioni che si possono fare su queste decisioni sono molteplici. In primo luogo alcune di queste misure vanno a penalizzare solo alcuni dipendenti creando disparità di trattamento che facciamo fatica a spiegare quando siamo contattati dai nostri associati. In secondo luogo si ha purtroppo l'impressione che il personale dello Stato venga spesso considerato non una risorsa necessaria al buon funzionamento del Cantone, ma come un mero costo al quale bisogna dare un taglio in maniera ripetuta e regolare in fase di preventivo! Ovviamente non siamo degli sprovveduti e sappiamo bene come la posta «costi del personale» rappresenti circa 1/3 dei costi totali dello Stato, ma andare ad intaccare regolarmente col passare degli anni questi costi per sanare in qualche modo, forse in modo troppo semplicistico ed immediato, le finanze e il bilancio del Cantone non ci appare corretto verso chi, non dimentichiamo, mette il proprio capitale umano al servizio dei concittadini. Tutto ciò avviene per di più in un contesto di rinnovamento e di trattative (in fase di stallo da tempo) riguardanti la nuova legge stipendi (LStip). Restiamo fiduciosi verso l'esecutivo, affinché sappia trovare le risorse necessarie per portarci fuori da quest'intricata situazione economica cantonale senza dover sacrificare i lavoratori!

Casa San Carlo

Da circa un anno, a causa del cambio degli organi direttivi, alla Casa Anziani San Carlo di Locarno si assiste ad una fase di rinnovamento generale. Anche i dipendenti, parte integrante della struttura, sono ovviamente toccati da questo cambiamento in maniera importante. Alcuni lamentano il fatto di lavorare «fuori giri» da mesi e di essere al limite del sovraffaticamento psico-fisico. La Direzione, sempre aperta al dialogo anche con la parte sindacale, è al corrente della situazione così come lo è anche il Capo dicastero, On. Ronnie Moretti, anche lui molto sensibile alla questione a tutela del personale e degli utenti della struttura. Su queste ottime basi e ammesse le difficoltà d'adattamento che ogni cambiamento porta in sé per sua natura, negli scorsi mesi è stata convocata, congiuntamente dalla Direzione, dal Capo Dicastero e dal fronte sindacale unito, un'assemblea del personale. Al termine dell'assemblea è stato costituto un gruppo di discussione permanente che si riunirà almeno 4 volte l'anno con lo scopo di risolvere le problematiche e di dar fiato ai lavoratori con soluzioni puntuali e condivise. Il fine è quello di poter garantire sempre ottime cure agli utenti salvaguardando il più possibile la salute dei lavoratori. Questi due aspetti sono interdipendenti e necessari in una struttura socio-sanitaria.

Riprende la rubrica il Segretario Cantonale risponde:

1. **Dove sono rappresentati i Sindacati Indipendenti Ticinesi – SIT?**

   I Sindacati Indipendenti Ticinesi – SIT sono ben rappresentati in tutti i settori economici del panorama lavorativo ticinese occupandosi dei lavoratori di tutti i rami produttivi. Nello specifico la nostra attività sindacale collettiva ci porta ad essere firmatari di diversi Contratti Collettivi di Lavoro (CCL), presenti alle riunioni politiche concernenti il mondo del lavoro e ad essere membri in diverse commissioni…tra le più importanti:
   Membri della Commissione cantonale per la formazione professionale
   Membri della Commissione congiunturale occupazionale
   Membri della Commissione paritetica e firmatari del CCL Vendita
   Membri del Commissione paritetica e firmatari del CCL Fox Town
   Membri del Commissione paritetica e firmatari del CCL Forestali
   Membri del Commissione paritetica e firmatari del CCL ROCA (Case Anziani)
   Membri del Commissione paritetica e firmatari del CCL COSACD (Cure a domicilio)
   Membri del Commissione paritetica e firmatari del CCL SACD (Cure a domicilio Sopraceneri)
   Membri del Commissione paritetica e firmatari del CCL Autotrasporti (anche revisori dei conti)
   Membri del Commissione paritetica e firmatari del CCL dell'Azienda Cantonale dei Rifiuti
   Membri nel Comitato di coordinamento sindacale (CCS) e presenza costante alle riunioni con il Consiglio di Stato, con il Dipartimento delle finanze e dell'economia (DFE). Partecipazione ai tavoli tecnici per i dipendenti cantonali e i docenti
   Membri nelle discussioni tra fronte sindacale e associazioni padronali (Associazione industrie ticinesi, AITI e Camera di Commercio, Cc-ti)
   Partecipazione agli incontri annuali di aggiornamento sul tema delle imposte alla fonte
   Presenza costante alle riunioni della Commissione interna del personale dei dipendenti del Comune di Locarno
   Supplenti dell'Ufficio cantonale di conciliazione
   Membri dell'Ufficio di conciliazione in materia di locazione di Minusio e supplenti dell'Ufficio di conciliazione in materia di locazione di Locarno

2. **Siete un sindacato giovane?**

   Maturo direi, l'anno prossimo compiamo ben 55 anni!

3. **Cosa ne pensate a proposito dei frontalieri?**

   Pensiamo che usare dei lavoratori come capro espiatorio o per propaganda sia specchio di una classe politica molto superficiale.

Scuola ieri e oggi

Prof.ssa Annamaria Gelil, membro Comitato SIT

Scuola normale femminile, 1890

Scrivo queste righe con la consapevolezza di affrontare un argomento vasto e che suscita sempre reazioni intense, spesso induce a espressioni che suonano rimpianto per un passato forse un po' deformato dal ricordo e che, altrettanto spesso, fa credere a qualcuno di poter suggerire modifiche semplici e di sicuro effetto.

Non è così: il lavoro nella scuola è complicato: appassionante ma difficile, poiché è difficile da leggere, nelle sue molteplici sfaccettature, la società in cui viviamo, di cui la scuola è fedele ritratto.

Ho lavorato nella scuola per più di 30 anni, mi ci sono appassionata, l'ho vista cambiare profondamente e ho partecipato con convinzione al cambiamento: ed è giusto così, non ci si può fermare. Ora è il momento di una ulteriore riflessione approfondita sul suo significato e sui suoi destini futuri. Un benvenuto quindi al nuovo progetto di riforma («La scuola che verrà»), che fa seguito ad altre realizzazioni di questi anni del DECS quali la Legge sulla Formazione continua dei docenti, l'applicazione del concordato Harmos, i nuovi Piani di studio per la scuola dell'obbligo, gli approfondimenti sul profilo professionale del docente: tutto ciò ha riportato l'attenzione di tutti sulla scuola e questo è un bene.

Sono entrata nella scuola tra la fine degli anni 60 e l'inizio degli anni 70, quando ancora la struttura della scuola pubblica prevedeva, dopo i 5 anni di elementare, due ordini di scuola distinti sia nei programmi sia, soprattutto, negli scopi: la Scuola maggiore, della durata di 3 anni, per i ragazzi che avrebbero scelto alla fine dell'obbligo un tirocinio professionale e il Ginnasio, della durata di 5 anni, per i ragazzi intenzionati a intraprendere in seguito gli studi al Liceo. C'era la passerella rappresentata dal Corso preparatorio di 2 anni, da frequentare dopo la Scuola maggiore, che dava l'accesso alla Scuola Magistrale, ma sostanzialmente si trattava di due filiere chiaramente separate e finalizzate a scopi diversi. In quegli anni lavoravo nel Ginnasio.

Era più facile insegnare?

Forse sì, perlomeno il compito della scuola era più chiaro: l'insegnante doveva insegnare la propria disciplina. Naturalmente doveva avere le caratteristiche da sempre richieste al buon insegnante: prima di tutto saper suscitare l'interesse dell'allievo (lo dimentichiamo a volte, ma la molla per l'apprendimento è sempre l'interesse dell'allievo per un certo argomento!). Per interessarlo bisogna riuscire a dare senso al lavoro che si propone alla classe e ciò significa sapere trasmettere la materia con passione e competenza, mostrare le interazioni con il resto delle conoscenze, saper cogliere i bisogni diversi degli allievi e essere flessibili e pronti con percorsi e materiali alternativi. In altre parole essere molto ben preparati e sapere comunicare, essere empatici. Insomma bisognava lavorare molto, allora come oggi. Le caratteristiche del buon in-

Classe all'aperto,1900-1932

segnante non sono cambiate nel tempo, ma il compito della scuola è oggi ancora e altrettanto chiaro?

Gli allievi erano diversi?
Molto diversi.
L'identità dell'allievo si è modificata profondamente. Basti pensare all'irrompere delle moderne tecnologie della comunicazione che hanno certamente inciso sui processi di apprendimento. Proprio per la sostanziale diversità dell'ambiente in cui i ragazzi crescevano allora, erano più capaci di concentrarsi, più propensi ad accettare lo sforzo che lo studio richiede, certamente meno bombardati e quindi distratti dalla massa di informazioni che oggi li sommerge. Erano ragazzi, certo, con tutte le inquietudini e le difficoltà del crescere, che da sempre condizionano l'età dell'adolescenza.

Dalla riforma ai giorni nostri
Nella scuola di quegli anni si cominciava a respirare aria di cambiamento, voglia di svecchiare strutture e contenuti. L'aumentato benessere economico portava a una maggiore domanda di istruzione da parte di una buona parte della popolazione, allo scopo di migliorare la propria condizione sociale. La democratizzazione degli studi era un argomento forte di discussione; nel settore medio l'esistenza di due percorsi separati (Scuola maggiore e Ginnasio) rappresentava una contraddizione patente con le spinte in atto. Il dibattito sulla riforma è stato ampio e approfondito, ha coinvolto il paese intero, in primis le associazioni magistrali, quindi moltissimi fra noi insegnanti. Non mancarono le voci critiche, ma nell'ottobre 1974 il Gran Consiglio votava la Legge sulla scuola media; nel 1976 entravano in funzione le prime due sedi della nuova scuola. Fui chiamata a collaborare alla sua realizzazione nella sede di Gordola. Due anni dopo, nel 1978, ho assunto la direzione della scuola media di Minusio, incarico che ho ricoperto fino al pensionamento.

Cortile Scuola Magistrale, 1968

Educazione stradale, 1975

La direzione ha rappresentato per me un'esperienza di lavoro intenso, di coinvolgimento totale, guidata sempre dalla convinzione profonda che tutti gli allievi hanno il diritto di trovare nella scuola risposte ai loro bisogni specifici di cultura, di formazione e di sviluppo.
Nel corso di questi ultimi decenni, ho potuto osservare e vivere giorno per giorno la trasformazione radicale vissuta dalla scuola: l'istituzione con il chiaro mandato politico della formazione culturale del giovane dei miei primi anni si è lentamente trasformata in una sorta di servizio educativo che, sovrapponendole al lavoro di sempre, ha dovuto farsi carico delle più svariate attività divenute nel frattempo urgenti: educazione sessuale, stradale, educazione alla cittadinanza, alla tolleranza ecc. ecc. Tutto ciò nel passato era compito della famiglia; ora tocca alla scuola perché la famiglia è profondamente cambiata, come la società civile. E la scuola arrischia di … scoppiare, perché non si può vivere in stato di emergenza continua.
Oggi però c'è la volontà politica di riforma della scuola e sul tavolo c'è un progetto interessante («La scuola che verrà»), in cui si riaffermano con forza principi importanti quali l'equità, l'inclusione, la gestione dell'eterogeneità. Ma si saprà, prima di impegnare tutte le risorse per mettere in atto una riforma sul piano pedagogico organizzativo, trovare la forza e la determinazione per aprire un serio e necessarissimo dibattito sul senso che la scuola deve avere oggi e dovrà avere negli anni a venire?
Oggi non sono più coinvolta in prima persona, vedo le cose da una prospettiva diversa e temo molto che la voglia di decisioni rapide e efficienti possa diventare cattiva consigliera. Ma sono un'ottimista, sono certa che il Ticino non si accontenterà di una scuola il cui valore si determini essenzialmente mediante semplici (per quanto utili) misurazioni attuate attraverso indagini comparative quali PISA.

IL CANTUCCIO DEI BAMBINI

Cari bambini,

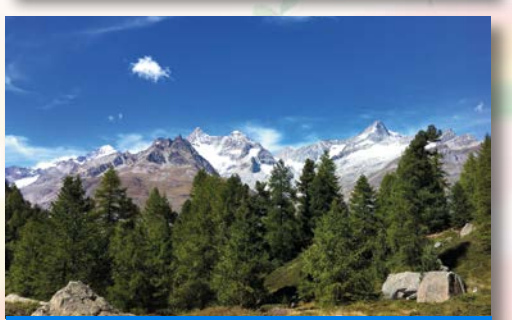
Vi ringraziamo di cuore per i bellissimi disegni e le colorate fotografie che ci avete inviato dalle vostre vacanze estive. La vostra grande partecipazione non ci permette di pubblicare tutto quanto abbiamo ricevuto ma non preoccupatevi, abbiamo già riservato lo spazio necessario nel prossimo numero!!!! Ciao e a presto

Rientro dall'alpe con le mucche dei miei zii *(Taco)*

Lapide in ricordo del compianto Franco Zorzi, Cons. di Stato *(Arturo)*

EXPO 2015 *(Celina)*

Disegno le mie vacanze al mare *(Nicole)*



Cervino *(Lara)*

Visita ricreativa SIT al Circo Knie

Dopo lo spettacolo uno degli impiegati incontra il domatore di elefanti e gli chiede:
- Da quanto tempo doma gli elefanti?
- Da non tanti anni. - risponde - Ho iniziato come domatore di pulci, ma poi con l'età ho avuto sempre maggiori problemi di vista!

(Rico)

Sono escluse le vie legali.
Non si terrà alcuna corrispondenza.

La vita (dura) degli allenatori

Luca Sciarini

Se c'è una professione a cui non ho mai ambito è quella dell'allenatore.
Di calcio, hockey, basket o di qualsiasi altro sport.
Al di là delle qualità, che probabilmente mi sarebbero mancate, ho sempre avuto una forma di timore o meglio, di assoluto rispetto, per un ruolo che ritengo difficile e a volte addirittura ingrato.
Se è vero che l'allenatore, in molti casi, guadagna in un anno quello che un giornalista (anche sportivo) guadagna in dieci, è altresì vero che lo stress a cui sono sottoposti i «coach» è spesso al limite della sopportazione.
E quando un allenatore dice «non dormo la anotte» è assolutamente vero.
Può capitare alla vigilia di una partita importante o dopo una sconfitta bruciante.
La pressione che un tecnico può avvertire è enorme.
Le componenti da gestire e tener sotto controllo sono tantissime e variegate.
C'è lo spogliatoio, da sempre spartiacque fondamentale tra le fortune e le sfortune di un allenatore.
Lì ci sono i giocatori da gestire, ognuno con la propria testa e i propri capricci. Chi gioca è contento, chi resta in panchina o addirittura in tribuna spesso rema contro.

I giocatori vanno stimolati, coccolati, ma non troppo, con loro bisogna usare in maniera equilibrata, quasi con il bilancino del farmacista, il famoso «bastone e carota». Mica facile.
Ma i giocatori non sono l'unica componente da tener sotto controllo.
Ci sono anche i dirigenti, che sono quelli che pagano l'allenatore e che vogliono sapere tutto e spesso addirittura influenzare le decisioni tecniche.
A iniziare da quelle della stampa, che ha bisogno di capri espiatori, di notizie e titoloni sui giornali.
Insomma, anche noi abbiamo diritto di vivere, o no?
Eppure è proprio quando si perde che esce la stoffa del grande allenatore.

L'abilità di un tecnico è quella di ascoltare e poi far di testa propria. Possibilmente vincendo.
Perché finché si vince è tutto tranquillo. Anche chi non gradisce alcune scelte si guarda bene dal farlo presente. Al di là della consunta retorica, sono sempre e solo i risultati a contare.
Se vinci sei un Dio, diventi intoccabile ed entri nella storia, anche se spesso la gloria può essere maledettamente effimera.
Il problema dell'allenatore è che anche il successo dev'essere condiviso con le stelle della squadra. Perché se non hai dei campioni in campo, difficilmente riesci a vincere.
Se invece perdi, apriti cielo. La colpa è sempre e soltanto (quasi) dell'allenatore.
Le sconfitte sono la stura ideale per le critiche.
È in queste occasioni che si capisce chi è davvero un condottiero e chi no.
Quando si vince sono tutti bravi e gentili e rilasciare interviste diventa una sorta di piacere.
Quando si perde invece le cose cambiano.
Le risposte diventano grugniti, le domande scomode e le interviste troppo lunghe.
Insomma, c'è chi è capace di voltare a proprio favore i momenti delicati e chi invece in queste situazioni affonda.
È la differenza tra il campione e il mediocre.
Tra chi ha la consapevolezza dei propri mezzi e chi invece segue semplicemente l'onda e al primo sussulto cade. In maniera spesso irrimediabile.
Da cosa si misura la bravura di un allenatore, oltre al già citato parametro dei risultati?
Dato per scontato che tutti o quasi conoscono perfettamente lo sport di cui si occupano (a parte qualche rara eccezione l'allenatore è un ex giocatore e perciò conosce molto bene il mondo che frequenta), la differenza la fa l'aspetto mentale.
Spesso infatti si sente dire che un buon allenatore dev'essere anche uno psicologo.
Già, perché oltre ad essere un maestro, deve entrare nella testa dei giocatori, interpretare i loro gesti, le loro parole e i loro silenzi. E non è certo la cosa più facile del mondo.
Soprattutto in una società dove tutto va velocissimo e la convivenza con la gioventù di oggi, spesso sprovvista della dote della pazienza, non è così semplice.
Anche nel nostro piccolo mondo dello sport ticinese capita che gli allenatori finiscano sotto i riflettori.
Ultimamente, a distanza di pochi giorni, è toccato a quelli di Ambrì Piotta e Lugano.
Prima Patrick Fischer, poi Serge Pelletier, dopo quasi tre anni, sono stati sollevati dai rispettivi incarichi.
Scelte che hanno fatto discutere e che hanno diviso l'opinione pubblica.
Non ci sarà mai la controprova, e in fondo questo è il bello, per stabilire se le decisioni prese dalle nostre due società hockeystiche siano giuste o sbagliate.
E soprattutto non si potrà mai stabilire con certezza le eventuali colpe dei due tecnici.
C'è solo la conferma, ancora una volta, che quando le cose vanno male, a pagare è solo e soltanto l'allenatore.
Fa parte del gioco. Fa male, fa arrabbiare, ma è il prezzo da pagare a una professione che io non farei mai, ma che chi ha più fegato e capacità di me ama pazzamente.
E in fondo è il bello della vita. Non solo dello sport.

La nostra famiglia

FELICITAZIONI E CORDIALI AUGURI

Maura Giovannoni e Dario Merenti per la nascita del figlio Theo
Natascia Solari e Enea Casari per la nascita della figlia Lena
Lucia e Stefano Brignoli per la nascita della figlia Lena

DECESSI

Sentite condoglianze:

ai famigliari del defunto Plinio Gamboni;
ai famigliari della defunta Vinicia Pavanello;
ai famigliari della defunta Michela Borsa-Laurenti;
ai famigliari della defunta Daisy Curioni;
ai famigliari del defunto Stefano Fiscalini;
ai famigliari della defunta Maria Martignoni;
ai famigliari della defunta Mariuccia Cavalli;
ai famigliari del defunto Franco Manetti;
ai famigliari della defunta Elisabeth Bonardi;
ai famigliari della defunta Isabella Pennella-Di Stefano;
ai famigliari della defunta Mara Bianchi;
ai famigliari della defunta Elide Borioli-Andreoni;
ai famigliari del defunto August Senn;
ai famigliari della defunta Maria Agustoni-Pedroia;
ai famigliari del defunto Emilio Martinoni;
ai famigliari della defunta Gemma Devittori Mandioni;
ai famigliari del defunto Guido Bottinelli;
ai famigliari della defunta Giuseppina Caggiano;
ai famigliari della defunta Pierina Mignola;
ai famigliari del defunto Enrico Galli;
ai famigliari della defunta Erica Trezzini;
ai famigliari del defunto Nicola Ferrari;
ai famigliari del defunto Ugo Rezzonico;
ai famigliari della defunta Aurelia Caldarone;
ai famigliari della defunta Maristella Brusa;
ai famigliari del defunto Germano Giunta;
ai famigliari della defunta Ida Fababi-Antonioli;
ai famigliari del defunto Vittorio Delucchi

TELETHON

COMUNICATO STAMPA 11.11.2015

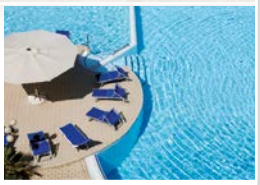
A tutto sport per Telethon

Le proposte dei centri fitness: dieci giorni all'insegna della solidarietà.
E non solo...

Si pedala, si corre, si balla, si fanno esercizi di ogni tipo, si pattina, si suda insomma: tutto questo a favore della raccolta fondi per Telethon della Svizzera italiana che quest'anno festeggia i 25 anni di fondazione.
Dopo la Coppa Roda, la PodiBike, la StraLugano, la Ascona-Locarno Marathon anche i centri fitness, si mobilitano per la solidarietà fino al 20 novembre.
Durante 10 giorni tutti potranno accedere all' Excalibur Training Center di via Brentani 10 a Lugano e usufruire del fitness, di corsi di gruppo, sauna e biosauna a prezzo ridotto e l'intero incasso (15.- per ogni entrata) verrà devoluto a Telethon. Chi è già iscritto all'Excalibur Training Center avrà diritto di far accedere e far partecipare gratuitamente i suoi amici alle gare ed agli eventi proposti. Chi partecipa agli eventi gratuiti potrà fare una donazione volontaria a Telethon e acquistare i gadget di Telethon.
Inoltre, sempre fino al 20 novembre tutti i centri fitness e di salute membri FSCF che hanno aderito all'iniziativa, come il Gimnasium Health, Fitness, Beauty & SPA di Castione, propongono un ingresso scontato e una parte dell'incasso (10.- per ogni entrata) verranno devoluti a Telethon. Inoltre durante le masterclass o gare i partecipanti potranno dare un contributo volontario a Telethon che verranno raccolti dal centro e versati a Telethon.
Promozione gadget e raccolta offerte per Telethon.
Al Free Time Club di via della scuole 34 a Lugano, durante i 10 giorni di adesione all'iniziativa, la popolazione potrà accedere al club e usufruire del fitness, dei corsi di gruppo, della sauna e bagno turco a prezzo ridotto (20.- invece di 40.-) e l'intero incasso verrà devoluto a Telethon.
Durante i prossimi 10 giorni tutti potranno accedere al Quality Fitness di Mendrisio e usufruire dei corsi di gruppo, sauna e bagno turco a prezzo ridotto (10.- invece di 25.-) e l'intero incasso (10.- per ogni entrata) verrà devoluti a Telethon. Chi è già iscritto al Club avrà diritto di far accedere e far partecipare gratuitamente i suoi amici alle lezioni. Chi partecipa agli eventi gratuiti potrà fare una donazione volontaria a Telethon.
L'Energym Fitness di Vezia propone la vendita di gadget Telethon il 4 e 5 dicembre, mentre il Fit&Gym di Roveredo (GR) organizza una pedalata dalle 11:00 alle 14:00 il 6 dicembre.
Il Wellness Club Villa Sassa, di Via Tesserete 10 a Lugano promuoverà Telethon nelle giornate nazionali del 4 e 5 dicembre.
Come ogni anno anche l' Hockey Club Lugano sosterrà Telethon con la vendita dei gadget presso il proprio segretariato e soprattutto durante la partita del 5 dicembre.

Come si vede le proposte non mancano per mantenersi in forma e, nel contempo, aiutare la fondazione Telethon che sostiene chi è colpito da malattie genetiche rare.
Molta strada è stata percorsa in questi 25 anni, ... ma ancora molta ne resta da fare!
AIUTACI AD AIUTARE! Telethon.ch

Fondazione Telethon Azione Svizzera
Segretariato della Svizzera Italiana
Casella postale 4518
6904 LUGANO
tel 091 941 10 20
fax 091 941 10 21
www.telethon.ch



A CESENATICO

Suite Hotel centralissimi, con appartamenti raffinati o camere dotate di ogni comfort, perfetti per una vacanza family tra relax, benessere e servizi eccellenti. Cucina del terrritorio con piatti gustosi e mille occasioni di tranquillità per i genitori.

www.riccihotels.it

RICCI HOTELS® FAMILY RESORT CESENATICO

Tel. 0547 87102 - 86043
Fax 0547 87500
info@riccihotels.it

Richiedi codice sconto SIT

RICHIEDI CODICE SCONTO SIT

Helsana

L'assicurazione malattia della Svizzera è anche l'assicurazione malattia dei Sindacati Indipendenti Ticinesi. SIT

Siamo volentieri a vostra disposizione per una consulenza personalizzata (Tel. 091 751 39 48)

Broker: **Loredana Ghizzardi**

Grazie al contratto collettivo: 20% di sconto per membri SIT sulle assicurazioni integrative.

Progresso sociale

Amministrazione:
Segretariato SIT - Via della Pace 3
6600 Locarno
Telefono: 091 751 39 48
Fax: 091 752 25 45
e-mail: info@sit-locarno.ch

Sito:
www.sit-locarno.ch

Stampa:
Tipografia Cavalli, Tenero

Redattore responsabile:
Dr. Mattia Bosco

Il periodico è **gratuito** per gli aderenti SIT, SAST e LA SCUOLA
Abbonamento annuo sostenitore da fr. 20.-

SIT
Sindacati Indipendenti Ticinesi

Segretariato:
Via della Pace 3 - 6600 Locarno

Presidente: **Astrid Marazzi**
Segr. Cant.: **Dr. Mattia Bosco**

FIDUCIARIA

Fidupen

M Fiduciaria SA / Fidupen Sagl

Via Camoghè 11 - 6593 Cadenazzo
Tel. 091 858 36 02 / 091 858 35 35
Fax 091 858 05 82
info@mfiduciaria.ch / info@fidupen.ch

Competenza, esperienza e professionalità

- Gestione completa contabilità e revisioni
- Dichiarazioni e consulenze fiscali
- Amministrazione del personale
- Perizie e valutazioni aziendali
- Approfondimenti personalizzati

I soci dei SIT beneficiano di:

- assistenza sindacale collettiva (contratti) e individuale;
- assistenza giuridica in qualsiasi questione di natura professionale;
- consulenza individuale in materia fiscale (dichiarazione delle imposte) e assicurativa (infortunio, malattia, disoccupazione, AVS-AI, secondo pilastro…);
- (anche per familiari) assicurazione contro le malattie per cura medica e farmaceutica, ricovero ospedaliero e per perdita di salario;
- iscrizione nei nostri uffici alla cassa cantonale di assicurazione disoccupazione
- assegno alla nascita di ciascun figlio (segnalare il lieto evento!);
- sussidio in caso di partecipazione di propri figli a colonie marine o montane;
- sconto speciale per cure termali a Monticelli (15% tariffe alberghiere e termali).

Sindacati Indipendenti Ticinesi - SIT
Collettive SIT - SAST

Orari degli sportelli:

lunedì - martedì - mercoledì - giovedì:
8.00/12.00–14.00/18.00

venerdì:
8.00/12.00 - 13.00/17.00